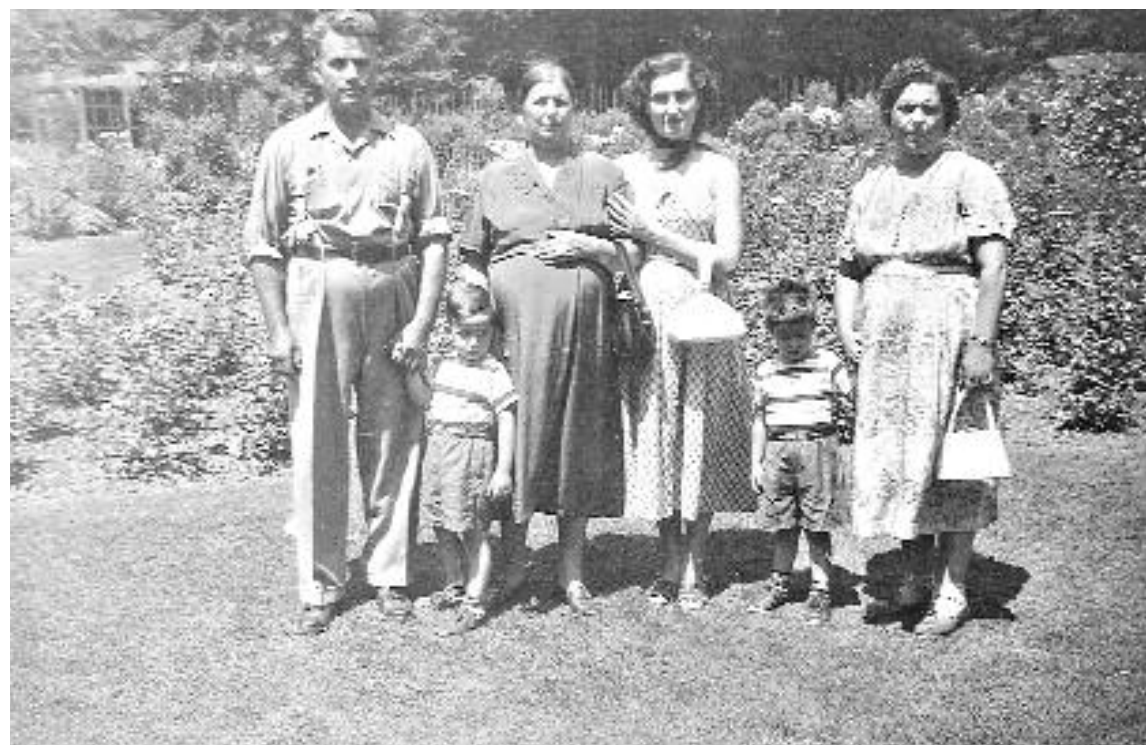




Vite e identità di immigrati italiani di ieri e di oggi

Bruno attualmente è Presidente del Costi, una prestigiosa istituzione canadese, che opera nel campo della formazione professionale degli immigrati, ma non dimentica il difficile e articolato percorso di emancipazione degli Italiani in Canada.

Aveva poco più di undici mesi, quando il papà è emigrato in Canada, nel Trentacinque, per lavorare in una miniera d'oro; lo incontra solo a quattordici anni, quando, nel solco della medesima tradizione migratoria, la famiglia si ricomponne Oltreoceano.

Conquistata una posizione di prestigio nella società canadese, dopo anni di studio e di lavoro, dapprima presso il Ministero del Lavoro dell'Ontario, poi dell'Istruzione, infine anche quale giudice per la cittadinanza e presso la Corte d'Appello per l'Emigrazione, Bruno non ha mai rinunciato alle proprie origini e si è impegnato contro la discriminazione degli Italiani nella scuola, a favore della politica del multiculturalismo e per la graduale contrazione del potere anglosassone nelle pubbliche istituzioni. Non si è mai tirato indietro dall'impegno nelle associazioni, per contribuire al progresso della comunità. Il Costi, l'Italian Immigrant Aid Society, infine l'Italian Canadian Benevolent Corporation sono alcuni contorni operativi della sua attività sociale.

Nell'ultima parte della testimonianza, Bruno affronta l'evoluzione dei caratteri dell'immigrazione italiana in Canada e lamenta il fatto che le giovani generazioni di connazionali hanno dimenticato troppo in fretta la provenienza dei genitori. Nello stesso tempo espone le proprie perplessità sul voto degli Italiani all'estero. Attualmente, come fece già quarant'anni or sono, continua a seguire le sue "monachelle", con Suor Maria Pia, la cognata di Soverato, sempre attive, le quali, assieme a molti altri Italiani, hanno introdotto in Canada una grossa ventata di cattolicesimo.

La famiglia di Bruno Suppa. Da sinistra: il papà Giuseppe, la nonna materna (Elisabetta Faga), l'amica di famiglia (Ercolina) e Rachele, la mamma. Niagara (Canada), 1973.

Ho visto nascere e crescere il Costi, dai primi anni Sessanta ad oggi

Joe Carraro, il sacerdote della chiesa di Sant'Alfonso, è stato uno dei fondatori del Costi, sorto tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, di cui attualmente io sono il presidente. Tra pochi mesi vedrà la luce un volume con la storia del Costi, utile per conoscere le origini e le vicende salienti di questa organizzazione, soprattutto in vista di trasmetterne i valori alle nuove generazioni. Assieme con Joe Carraro, molto attivo è stato pure Carletto Caccia, un immigrato lombardo, che si è dedicato alla politica ed è diventato membro del Parlamento canadese, rivestendo cariche di governo importanti, come quella di Ministro del Lavoro e dell'Ambiente. Attualmente egli si è ritirato dalla politica attiva. Lo scopo iniziale del Costi consisteva nel venire incontro alle istanze degli immigrati italiani, per insegnare loro dapprima la lingua inglese, in modo che potessero affrontare la nuova realtà canadese e inserirsi attivamente nel mondo del lavoro. Dopo gli anni Sessanta, incominciarono ad arrivare dall'Italia molti operai specializzati (elettricisti, idraulici, lattonieri, parrucchieri,...), i quali, per esercitare le rispettive attività, dovevano possedere uno specifico attestato professionale rilasciato dal Ministero del Lavoro dell'Ontario, che certificasse il possesso della qualifica. Tale attestato equivaleva a una sorta di abilitazione all'esercizio del mestiere. Il Costi ha cercato di dare una risposta anche a questo problema, che per molti immigrati costituiva un grosso impedimento, organizzando corsi di formazione e mettendo a disposizione istruttori bilingue, in grado di accompagnare molti immigrati all'ottenimento dell'abilitazione professionale, unica garanzia per potere esercitare un regolare lavoro. Quel pezzo di carta, riconosciuto dal governo canadese, abilitava gli immigrati ad esercitare le diverse professioni. Il Costi si preoccupava soprattutto di trasmettere agli allievi la lingua inglese, parlata nell'ambito dei diversi mestieri, per cogliere l'esatta terminologia di quelle specifiche azioni. Nel Sessantasei, poi, il Costi, che stava diventando un'organizzazione importante nel contesto dei servizi agli immigrati della città di Toronto e della periferia urbana, ha stipulato un preciso accordo con l'Ente nazionale contro gli infortuni e le invalidità sul lavoro, per affrontare la realtà di quei connazionali - ed erano molti, soprattutto quando le condizioni di sicurezza sul lavoro erano precarie - che, soprattutto quanti impegnati nelle costruzioni, si facevano male, negli incidenti sul lavoro. La rottura di un braccio o di una gamba, come pure le lesioni ben più

gravi alla schiena o di altre parti del corpo, mettevano in ginocchio le condizioni di sussistenza, peraltro già difficili, degli immigrati e delle rispettive famiglie. Quanti non potevano ritornare a fare lo stesso lavoro di prima, venivano invitati a frequentare ulteriori corsi, sempre organizzati dal Costi, per la formazione e la riabilitazione professionale, in vista di acquisire ulteriori attitudini, in attività diverse o più leggere. Si trattava di offrire a queste persone l'opportunità di potere ancora lavorare: venivano da noi, al Costi, e vi rimanevano circa dieci o dodici mesi, seguendo tutta la fase del nuovo apprendimento. Gli iscritti a tali corsi speciali erano regolarmente stipendiati, come se fossero in servizio; il medesimo ente assistenziale sosteneva anche l'attività formativa da noi svolta, per l'erogazione di un beneficio essenziale. Fino al Sessantanove, il Costi svolgeva le attività esclusivamente a favore degli Italiani.

Nei primi anni, il Costi ha cercato di offrire risposte concrete ai bisogni formativi e occupazionali degli Italiani immigrati a Toronto, sforzandosi anche di adeguare il proprio operato alle esigenze della società canadese, per non rimanere esclusi dai canali finanziari. Nel Sessantanove, ad esempio, abbiamo tentato di entrare nella *United Way*, un'importante organizzazione umanitaria, che tutti gli anni lancia una pubblica sottoscrizione per la raccolta di fondi da devolvere, esclusivamente per scopi assistenziali, ai vari organismi e alle agenzie operanti nei diversi settori dei servizi alla persona. L'obiettivo di quest'anno, ad esempio, consiste nella raccolta di centoquattordici milioni di dollari, da ripartire tra le varie organizzazioni iscritte e idonee al riparto, una delle quali è, per l'appunto, il Costi. Il sistema di accesso funziona in questo modo: ciascuna organizzazione inoltra una richiesta di fondi, sulla base dei propri progetti di intervento, i quali vengono giudicati e valutati da una *équipe* di esperti. Quando, nel Sessantanove, abbiamo inoltrato la prima istanza di finanziamento, la stessa non venne accolta, per questa motivazione:

- I soldi, che noi raccogliamo annualmente, provengono dagli abitanti della metropoli, senza alcuna distinzione etnica di provenienza, mentre voi provvedete ad erogare servizi soltanto agli Italiani; in conseguenza di ciò, noi non possiamo aiutarvi, perché le vostre attività, pur lodevoli, non sono aperte a tutti gli immigrati, bensì solo agli Italiani...

Da quel momento il Costi, per non rimanere escluso dai flussi finanziari offerti dalla società locale, ha deciso di aprire le porte anche agli altri immigrati (Spagnoli, Portoghesi, Albanesi, Tedeschi, Sudamericani,...),

diventando dunque un organismo multiculturale e rafforzando la sua struttura organizzativa. Inizialmente il Costi faceva fatica a tirare avanti, perché la comunità italiana da sola non era in grado di sostenere un'organizzazione così dinamica, che stava diventando sempre più grande ed estesa. Le esigenze organizzative aumentavano di giorno in giorno. Nei primi tempi, ad esempio, molte attività venivano gestite in economia, i corsi iniziali si tenevano nello scantinato della parrocchia e l'organizzazione si avvaleva solo di una segretaria e di qualche istruttore. La storia del Costi sarebbe troppo lunga da fare qui, anzi non può certo essere esaurita in poche pagine. Basti dire che l'organizzazione ha fatto, dal Sessanta ad oggi, molta strada, se attualmente la stessa è attiva con duecentotrentotto impiegati, distribuiti in quattordici sedi, sparse nella città di Toronto e nei dintorni (Woodbrige, Richmond Hill,...), e ha un bilancio annuale di ventidue milioni di dollari. Da quelle poche migliaia di dollari iniziali, nel Sessantadue, come potete osservare, sono stati compiuti passi da gigante e la maggior parte dei finanziamenti attuali proviene dai tre livelli di governo. Attualmente intratteniamo relazioni costanti con il Ministero dell'Immigrazione, per il quale provvediamo a svolgere alcuni servizi, e abbiamo istituito, in base ad un accordo con la Provincia dell'Ontario, pure un ufficio di collocamento al lavoro: ai vari datori di lavoro, che inoltrano domanda, inviamo la nuova manodopera e, per un periodo iniziale di apprendistato di sei mesi, provvediamo noi al pagamento della stessa, con la speranza che poi il lavoratore rimanga inserito nel nuovo contesto produttivo. È una sorta di stimolo, per incentivare l'assunzione. A tali individui, poi, offriamo anche altri servizi gratuiti, finalizzati precipuamente al loro inserimento nel contesto sociale ed economico locale, come i corsi di inglese, distribuiti su tre turni giornalieri: dalle otto alle quattordici, dalle quindici alle diciannove, infine dalle diciotto sino alle ventuno. Abbiamo una media di novecento studenti al giorno, distribuiti nei tre diversi centri della città. Il Costi ha sempre promosso le attività dirette soprattutto a favorire l'inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro e anche i corsi di lingua inglese sono propedeutici a tale obiettivo. Attualmente proponiamo pure corsi di informatica, per diffondere e facilitare l'uso dei computer. Inoltre alcuni nostri funzionari si sono specializzati per l'offerta dei servizi di assistenza, compreso lo svolgimento delle pratiche burocratiche e quelle delle pensioni. Una sorta di patronato sociale, anch'esso gratuito. Nel 1981

abbiamo istituito anche il Centro Famiglia, un servizio rivolto esclusivamente agli Italiani. Il Costi ha dunque cercato di adeguare i suoi servizi, per rispondere alle nuove richieste provenienti dal contesto degli immigrati. Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'immigrato italiano era sollecitato soprattutto da due preoccupazioni: la casa e il lavoro. Col passare degli anni, la comunità italiana è decisamente progredita sotto il profilo economico e attualmente oltre il novantadue per cento della popolazione italiana di Toronto abita in una casa di proprietà, ormai completamente pagata, e non possiede debiti rilevanti. Altri gruppi etnici, invece, con una storia di immigrazione più recente, devono ancora raggiungere questo risultato. A partire dagli anni Ottanta, sono emerse nuove questioni sociali: l'italiano non si preoccupa più solo del lavoro o della casa, che considera obiettivi già raggiunti, bensì è afflitto da altri problemi emergenti e dilaganti, come l'uso della droga nei giovani, le separazioni matrimoniali, le manifestazioni di violenza sulle donne e altre forme di disagio sociale. Ci sono ancora molte famiglie di connazionali dove l'uomo manifesta forti azioni di comando sulla donna, esercitando forme di dominio più o meno manifeste. Negli ultimi venti anni, questi problemi si sono acutizzati. Non saprei dire se tali manifestazioni siano una diretta conseguenza del fenomeno migratorio, ma certamente derivano dal bagaglio culturale importato dall'Italia - come una forma di retaggio culturale - dove l'uomo, soprattutto in certi contesti rurali, ha sempre avuto il sopravvento sulla donna. In Canada la situazione era un po' diversa e molti connazionali hanno vissuto un conflitto di mentalità, soprattutto nell'ambito familiare. Qui, ad esempio, i ragazzi a sedici anni sono liberi di fare quello che vogliono, ma i genitori italiani all'inizio non hanno accettato questo stato di cose e quindi si verificavano forti contrasti. Questi sono stati i presupposti sociali, che hanno stimolato e motivato la costituzione del Servizio Famiglia, rivolto quasi esclusivamente agli Italiani, grazie all'intervento di cinque assistenti sociali, un psicologo e uno psichiatra. Per questa attività non ci sono fondi pubblici disponibili, provenienti dal Ministero dell'Emigrazione o dal Ministero del Lavoro, quindi dobbiamo reperire diversamente le risorse necessarie, confidando sempre sull'aiuto della comunità italiana di Toronto. A volte dobbiamo affrontare seri problemi finanziari, ma facciamo solitamente appello alle varie Fondazioni private, le quali, soprattutto per certi scopi, non ci fanno mai mancare il loro contributo. Quando le circostanze lo richiedono,

proponiamo anche sottoscrizioni pubbliche, per la raccolta dei fondi necessari. Come vi anticipavo poc'anzi, la maggior parte dei ventidue milioni di dollari, a pareggio del bilancio annuale del Costi, proviene dal concorso di fondi tra il governo federale, il governo provinciale e la città di Toronto, dove l'organizzazione è nata e si è sviluppata. Negli anni Sessanta, ad esempio, il servizio si è esteso pure ad Hamilton, dapprima come filiale, ma raggiungendo presto l'indipendenza organizzativa e gestionale. In sostanza il Costi ha sempre fatto un po' da ufficio stranieri della città di Toronto e nell'*hinterland* metropolitano: ho visto crescere l'organizzazione, dai primi anni Sessanta sino ad oggi.

Che centra il fatto dell'essere fascista con l'infortunio sul lavoro?

Mi chiamo Bruno Suppa¹ e sono nato nel Trentaquattro a Vallelonga, un paese in provincia di Vibo Valentia, in Calabria. Matilde, mia moglie, è la sorella di Suor Maria Pia². Sono emigrato in Canada, la prima volta, nel Quarantotto, da ragazzino, assieme con la mamma. La guerra era finita solo da pochi anni. Il papà si trovava già qui, giacché era emigrato all'età di vent'anni, molto prima, nel Ventiquattro, assieme con altri due fratelli. Si erano stabiliti a...*Southporcupine*, una cittadina posta a circa cinquecentocinquanta miglia a Nord da qui (oltre ottocento chilometri), dove lavoravano in una miniera d'oro. Uno dei fratelli del papà, lo zio Nicola, è morto proprio in quella miniera: il cavo dell'ascensore del pozzo improvvisamente si è staccato e la gabbia è precipitata nel vuoto, a tremila piedi sotto terra, con il suo carico di ben sedici persone. Tutti periti! Eravamo in guerra (Seconda Guerra Mondiale) e io ero ancora un ragazzino. Ricordo che, tramite il Vaticano e la Croce Rossa, alla zia era arrivato in Italia un assegno di ottocentocinquanta dollari: questo era il valore della morte di suo marito!... Io, poi, una quindicina di anni fa, do-

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Bruno Suppa, nato a Vallelonga (Vibo Valentia) il 30 maggio 1934, durante un'intervista effettuata il 26 ottobre 2006 presso l'istituto della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù di Toronto. Durata: 2.01'41" e 0.42'54". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000288-289, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 La testimonianza di Suor Maria Pia Romeo è pure contenuta in questa raccolta antologica.

Giuseppe Suppa, il papà di Bruno, soldato di leva. Napoli, 1922.



po quasi mezzo secolo da quel tragico accaduto - grazie forse alla mia "testa tosta" di calabrese - ho chiesto un appello, per rispolverare il caso. A seguito di tale vertenza, che si è poi conclusa positivamente, ho recuperato altri cinquantaduemila dollari, ovviamente a favore della zia e della cugina. Ero deciso ad andare a fondo di quella vicenda, per ricostruire, con l'accaduto, anche i successivi risvolti.

- Ci vogliono sei mesi per riprodurre tutto il dossier - mi hanno dapprima risposto, come per un ultimo tentativo di dissuasione, a fronte della mia esplicita domanda, intesa ad acquisire la relativa documentazione d'archivio. Alla fine, ho potuto finalmente leggere l'accaduto. È una vicenda illuminante ed estremamente esemplificativa, per comprendere come venivano trattati gli Italiani in quel periodo. Da quel carteggio ho appreso che lo zio, pur nella sua semplicità, ma probabilmente consapevole dei gravi rischi e pregiudizi alla sua salute sul posto di lavoro, aveva fatto un'assicurazione sulla sua vita, a beneficio della figlia (mia cugina, ancora vivente in Italia): il premio era di mille dollari, in caso di morte, e l'assicurazione era stata stipulata presso una compagnia canadese, la *London Life*. Illuminante è soprattutto una lettera, scritta dalla *Compensation Board*, l'ente che si interessa degli infortuni sul lavoro, indirizzata all'assicurazione *London Life*. Con tale documento si invitava l'assicurazione a non pagare i mille dollari, perché il minatore deceduto era sospettato di essere stato fascista. Una verità incredibile, per testimoniare l'arbitrio assoluto, esercitato dalle forze economiche locali nei confronti degli immigrati.

- Che centra il fatto dell'essere o non essere fascista, con l'infortunio sul lavoro? Qui siamo in presenza di un semplice e povero uomo, che ha perso la vita durante il suo lavoro in miniera, a causa delle condizioni proibitive e scandalose di lavoro!... - ho formalmente sostenuto in appello. L'epilogo è stato positivo; ho avuto una doppia soddisfazione: innanzitutto di vedere riconsiderato il caso, quindi di ottenere, anche se molti anni dopo, il risarcimento dovuto.

Famiglie di emigranti

La famiglia originaria del papà ha pure conosciuto l'emigrazione. Il nonno ha avuto dieci figli, per la precisione sei maschi e quattro femmine. Dei sei fratelli, tre sono emigrati in Canada, mentre i rimanenti sono rimasti in Italia. Emigrato la prima volta in Canada nel Ventiquattro, mio

papà è ritornato in Italia nel Trentadue, dove si è sposato, e nel Trentacinque è ritornato in Canada, rimanendovi durante tutto il periodo della guerra. L'ho poi rivisto solo nel Quarantotto, quando io e la mamma lo abbiamo raggiunto Oltreoceano. Una sorella del papà, nel Trentacinque, era pure emigrata, ma non in Canada. I miei zii insistevano continuamente nei suoi confronti:

- Vieni in Canada! Vieni in Canada! Noi lo conosciamo questo Paese! Vedrai che nel futuro risulterà una terra ideale. È come una Terra Promessa, per la famiglia e i figli...

- No. Io vado dal mio compare, in Argentina!... - era stata la sua risposta ultima.

Così ha fatto, stabilendosi definitivamente in quel Paese dell'America Latina. In Argentina vivono tuttora alcuni cugini, che sono andati a trovare pochi anni or sono. Si tratta di una realtà sociale attualmente molto diversa dalla nostra, che versa in una profonda e difficile crisi economica. L'America, sia nel passato che al giorno d'oggi, non è stata e non è tuttora solo rose e fiori, sempre e in ogni luogo, come invece viene facile pensare in Italia. Per tornare a noi, nel Quarantotto, quando sono emigrato in Canada la prima volta con la mamma, non avevo mai visto il papà, poiché egli era partito molti anni prima, senza più fare ritorno. Quando l'ho visto, non mi rendevo nemmeno conto di quella situazione: - Questo è il papà tuo!... - mi ha detto la mamma, indicandomelo con la mano, ma io non capivo fino in fondo quanto stava accadendo, soprattutto non percepivo i significati di quella pesante affermazione. A quattordici anni ho quindi dovuto imparare a convivere anche con il papà, ma non è stata una cosa facile, anzi nei primi tempi c'era pure un po' di tensione nei nostri rapporti, che è durata per diverso tempo. Il papà, dopo tanti anni, era per me una persona estranea. Conservo ancora la fotografia, che egli aveva portato con sé, scattata quando io avevo solo undici mesi. Durante l'infanzia, mi è stato vicino soprattutto lo zio Antonio, il quale mi ha fatto da genitore.

La partenza per il Canada non è stata una scelta facile e la mamma aveva subito quella decisione. Era stata chiamata il marito e lei non poteva sottrarsi a quell'adempimento. In Italia noi abitavamo nella casa dei genitori della mamma. Il nonno materno, da ragazzo, all'età di diciannove anni, nel 1896 era pure emigrato, assieme con altri tre suoi fratelli, ma diretto in Brasile. Rientrato in Italia nel 1904, solo pochi anni dopo, nel

1907 ripartì per gli Stati Uniti, alla volta della Pennsylvania, dove l'attendeva un nuovo lavoro. Nel 1914 ritornò in Italia, per fare la guerra e difendere così la sua patria, poiché egli si sentiva profondamente patriota. Al termine della guerra, il nonno emigrò nuovamente negli Stati Uniti, sempre in Pennsylvania, per lavorare in una fabbrica siderurgica, specializzata nella produzione di tubi. In seguito, nel 1929, con la Grande Crisi, egli è rientrato in Italia, dove ha costruito, nel paese d'origine, per l'unica sua figlia (ossia mia madre), una casa, una bellissima e grande casa, che negli anni successivi è stata venduta. Anche mia mamma, dunque, è cresciuta con il papà sempre pressoché lontano, all'estero per lavoro. Da piccolo, in Italia, io ho sempre vissuto con mamma e nonna materna, giacché papà e nonno erano lontani per lavoro, nel continente Nordamericano. Per la verità, anche in Calabria vigeva la regola in base alla quale la donna, quando si sposava, andava ad abitare nella famiglia del marito; nel nostro caso, invece, poiché la mamma era figlia unica e possedeva la casa, essa è rimasta ad abitare là, assieme con la nonna.

L'emigrazione di ieri e l'emigrazione di oggi

Verso la fine del Quarantasette, ricevemmo una notifica dell'Ambasciata canadese in Svizzera, perché a Roma tale rappresentanza diplomatica non si era ancora insediata, con l'invito a partire per il Canada proprio il 18 aprile 1948. Una data infelice e poco sicura per mettersi in viaggio; quel giorno, infatti, in Italia erano previste le elezioni, in un clima politico post bellico particolarmente infuocato, soprattutto a Napoli, dove noi dovevamo imbarcarci. Molti motivi sconsigliavano di mettersi in viaggio quel giorno, soprattutto per i fermenti politici e la paura diffusa dei comunisti. La partenza venne quindi rinviata al cinque giugno, con imbarco da Genova, anziché da Napoli, la città ligure raggiunta in treno. La nave batteva bandiera greca e si chiamava *Neahellas*: era partita dal Pireo, faceva scalo a Genova, quindi si fermava a Lisbona, infine prendeva la rotta per Halifax e New York. Il viaggio è durato quattordici giorni. La mamma aveva portato con sé due bauli, che conservo tuttora, contenenti la biancheria: lenzuola di lino, asciugamani, vestiti,... Abbiamo disfatto una casa, anche se in quel periodo non possedevamo granché. La mamma aveva portato appresso persino un servizio di tazzine di caffè, che poi ha regalato a mia moglie: era roba fina, che ancora abbiamo a casa, quale ricordo di mamma.

La partenza è stata un fatto triste. Non è stato facile lasciare il paese. Era venuta una automobile a prelevarci: eravamo in piazza e tutta la gente stava lì, attorno a noi, per salutarci, con le lacrime agli occhi. Si respirava il dolore nell'aria, quello della separazione imminente. Noi siamo stati tra i primi a partire dal paese, in quel periodo, nell'immediato secondo dopoguerra. Negli anni successivi, invece, hanno fatto la valigia a centinaia, attratti dalle rotte d'Oltreoceano. Quando sono partito io, a Vallelonga, il mio paese d'origine, posto a circa seicentocinquanta metri sul livello del mare, vi abitavano circa tremila persone, mentre al giorno d'oggi la popolazione residente è di sole ottocentotrentuno unità. A Toronto, invece, contando pure le nuove generazioni, vivono tuttora oltre quattromilacinquecento persone oriunde di Vallelonga. Questi semplici dati ci aiutano a comprendere quanto è successo, la dimensione effettiva dell'emigrazione e alcuni principali effetti collaterali. La comunità Vallelonghese in Canada è un gruppo consistente e in questi anni ha fatto molti progressi. Alcuni hanno pure ottenuto un discreto successo economico, raggiungendo un buon livello di inserimento nella società locale e potendo distribuire lavoro anche ad altri compaesani.

Ah, quanta emigrazione, in quegli anni! Oltre a quella in Canada, c'è stata anche l'emigrazione in Francia, Germania, Svizzera e Belgio, soprattutto nelle miniere di carbone. In genere, l'emigrazione europea era piuttosto temporanea, perché i compaesani ritornavano periodicamente nel paese, mentre quella Oltreoceano era quasi sempre definitiva, con caratteri permanenti. C'è stata come una sorta di irradiazione degli abitanti di Vallelonga in Europa e nel mondo. A seguito del nostro trasferimento definitivo in Canada, il papà ha venduto la casa di un tempo, cosicché, al giorno d'oggi, quando tutti gli anni ritorno in paese, vado sempre ospite in casa di amici. Molti emigranti, però, soprattutto quelli trasferitisi nel Nord Europa, conservano tuttora la casa paterna, dove ritornano regolarmente tutti gli anni. Nel secondo dopoguerra, quella di Vallelonga era ancora una società fondamentalmente agricola e la gente viveva di quel poco che la terra poteva offrire. Un mio compagno, laureato in agraria, ha effettuato recentemente alcuni studi sulle colture in atto e la popolazione attiva delle campagne in quel periodo, offrendo alcuni dati significativi, anche circa il dimensionamento degli animali, che un tempo c'erano un po' dappertutto. Emergeva un'immagine ricca ed esaltante del paese, riferita ovviamente al mondo contadino dell'antica civiltà rurale, mentre

attualmente molti terreni ormai sono abbandonati, ossia non vengono più coltivati, e le mucche sono diventate animali rari. Insomma, è stata una vera tragedia. Io credo che il paese andrà a finire male, perché ci sono sempre meno risorse: un tempo la ricchezza principale era l'agricoltura, ma al giorno d'oggi, quando anche quella non esiste più, come può fare la gente a campare, senza più un lavoro? Non lo so quale sarà il futuro di Vallelonga, un paese ridotto ad alcune attività essenziali, con due o tre maestri per le scuole, il sindaco, il medico e un avvocato. La popolazione non ha di che vivere sul posto. Una mia parente attualmente sta studiando medicina a Padova:

- Cristina, quando concludi i tuoi studi?

- Spero fra due anni.

- E quali sono i tuoi progetti in futuro?

- Mi auguro di trovare qualche cosa da fare lassù, al Nord! Mica posso rimanere qua, a fare il medico!...

Sono diversi gli studenti, che vivono una simile condizione. È l'emigrazione di oggi, che continua, come quella di ieri. Chi ha l'opportunità di studiare, alla fine va altrove, perché in paese e nei dintorni pochissime sono le speranze.

L'emigrazione in Canada subì una forte accelerazione soprattutto negli anni Cinquanta. In quel periodo un connazionale, stabilitosi in questo grande Paese già nel Sedici, all'età di sedici anni, e quindi bene inserito nella società canadese, anche grazie alle sue relazioni con diversi politici locali, si recava regolarmente in Italia per raccogliere una serie di contratti e trasferire così nuova manodopera in Canada. Ricordo che, per ottenere quel primo contratto, quanti interessati dovevano anticipare una bella somma. Con la sottoscrizione del contratto di lavoro, avvallato da una ditta canadese consenziente, diventava più facile ottenere il visto d'ingresso. Quel connazionale in questo modo si è fatto ricco: è vero che ha consentito a molte persone di venire in Canada, però in quel modo lui ha trovato pure il modo per fare parecchi soldi. Ma chi erano, in quel periodo, gli emigranti diretti in Canada? Erano persone reduci da Tripoli, dalla Russia, dall'India, dalla guerra e dalla prigionia in varie parti del mondo, le quali, ritornate a Vallelonga, al termine del secondo grande



conflitto mondiale, non avevano trovato alcun lavoro. Terminate quindi le campagne combattentistiche, incominciavano quelle per il lavoro, altrettanto dure e difficili. Questo è quanto è successo un po' da tutte le parti del nostro Paese. Alcuni connazionali, poi, in terra straniera, hanno scommesso tutto per tutto, attivandosi e industriandosi nell'esercizio di mestieri e professioni. Proprio in quel periodo, ad esempio, a Toronto, un mio compaesano si era messo a fare il contrattore, per l'esecuzione dei lavori di costruzione e manutenzione di strade, acquedotti e fognature. Insomma, aveva organizzato un'efficiente impresa di scavi, presso la quale avevano trovato occupazione circa trecento persone di Vallelonga e dintorni. Pure io, ancora studente, appena potevo, andavo a lavorare presso di lui, quasi sempre al termine delle lezioni, per mantenermi gli studi. È una testimonianza concreta di come molti operai e braccianti sono diventati a loro volta contrattori, attivando imprese autonome. Insomma, in Canada c'era spazio per tutti e per molte espressioni. Non era più l'ambito ristretto del paese, ormai abbandonato per sempre, in Italia.

Io voglio qui la mia mamma. Non posso lasciarla da sola in Italia...

Il nostro primo viaggio in nave, come vi anticipavo, è durato quattordici giorni. Nonostante la nave avesse fatto scalo ad Halifax, noi non siamo sbarcati, ma abbiamo continuato il viaggio sino a New York, perchè il papà ci aveva fornito il biglietto con scalo in quel grande porto americano, dove tra l'altro ci stava aspettando.

Abbiamo viaggiato in seconda classe e il servizio a bordo era discreto, anzi si mangiava bene. Inoltre c'era il cinema e anche la sala da ballo. Insomma, è stato un viaggio abbastanza confortevole. Organizzavano anche qualche giochetto per i bambini ed erano previste attività di animazione. Mamma è sempre stata una persona molto riservata, quindi non partecipava alle attività di svago proposte, anzi stava per lo più per conto suo, ritirata in cabina. Tutt'al più, nel migliore dei casi, assisteva, come una silenziosa e appartata spettatrice, alle principali attività. Sbarcati a New York, ci siamo diretti in treno in Canada, oltrepassando la frontiera di Fort Erie. Eravamo in possesso del visto americano, limitatamente al transito su quel territorio, acquisito presso il Consolato degli Stati Uniti di Napoli, che allora aveva sede in Via della Torretta. Non è stato facile ottenere quel documento, anzi ci siamo dovuti recare tre o quattro volte presso il Consolato. Il papà avrebbe fatto certamente meglio a pre-

notare il viaggio fino ad Halifax, dove peraltro sbarcava la gran parte degli emigranti italiani diretti in Canada. Quella zona del porto oggi è diventata la sede prestigiosa del Museo nazionale dell'emigrazione. Nel Quarantotto, il papà si era già trasferito a Toronto, almeno da una decina d'anni, abbandonando quella prima occupazione presso la miniera d'oro, a seguito della morte del fratello. A Toronto egli lavorava nelle costruzioni e più tardi creò pure una piccola impresa edile, specializzata soprattutto nella costruzione di marciapiedi e di modeste opere in cemento. Egli aveva alle dipendenze solo un paio di operai.

Quando io e la mamma siamo giunti a Toronto, il papà aveva già comperato la casa, ossia aveva risolto i principali problemi di ambientamento e quindi si era sistemato. Quella casetta era abbastanza comoda e noi ci siamo trovati subito bene. In Italia, però, a Vallelonga, la nonna era rimasta da sola, poiché suo marito viveva ancora in Pennsylvania, da molti anni emigrante negli Stati Uniti. La mamma era figlia unica e non si dava pace, al pensiero che la nonna vivesse sola in Italia. Così, solo dopo un anno, nel Quarantanove, ha detto al papà:

- Io voglio qui la mia mamma. Non posso lasciarla da sola in Italia...

Così ha fatto. In seguito, anche il nonno, dopo circa un anno e mezzo, dalla Pennsylvania si è trasferito presso di noi, in Canada, anziché rientrare in Italia. Insomma, avevamo ricostituito il gruppo parentale in terra straniera, con nonno e nonna, papà, mamma e io; poi sono nati gli altri tre miei fratelli. Ciascun emigrante ha vissuto un proprio particolare travaglio in terra straniera, determinato da situazioni molto particolari, che documentano tuttora movimenti di persone e cambiamenti repentini di programmi oggi impensabili. Così ha avuto inizio la nostra vita a Toronto, una storia che continua tuttora. I nonni non sono più rientrati in Italia e sono morti qua, dove rimangono sepolti. Da quel momento, con l'Italia c'è stato un taglio abbastanza netto, nonostante io sia sempre rimasto molto affezionato a Vallelonga. Sono ritornato in Italia, la prima volta, nel Sessanta, quindi circa quindici anni dopo la prima emigrazione, da persona adulta. Da allora, però, ho sempre cercato di frequentare il Paese, ritornandoci ogni qualvolta mi si presentava l'occasione.

Elementi di integrazione e di discriminazione

Per un ragazzo di quattordici anni, passare, nel Quarantotto, dalla vita rurale di Vallelonga a quella cittadina di Toronto è stato un evento di pri-

m'ordine, tutt'altro che facile. Al giorno d'oggi c'è il Costi, che si preoccupa di seguire queste situazioni, ma a quel tempo nessuno facilitava l'orientamento dei nuovi immigrati. Noi Italiani, poi, eravamo guardati un pochino di traverso dai locali, i quali non mancavano di rivolgere pure manifesti atteggiamenti di sdegno; eravamo tenuti a distanza soprattutto dagli inglesi, contro i quali abbiamo combattuto la guerra, da poco terminata, quindi ancora molto viva nella memoria nostra e loro. La cultura inglese allora era ancora molto forte. Esisteva una disparità di trattamento, che si manifestava, ad esempio, in certe preferenze: a me piaceva giocare a pallacanestro, ma l'insegnante solitamente mi escludeva dalla squadra. Mi sentivo spesso ostacolato, rispetto agli altri, anche a scuola. In genere gli Italiani erano tenuti al margine dalle manifestazioni sociali più importanti, sia nella scuola che nella vita di tutti i giorni. Abbiamo però superato quel momento e ci siamo fatti strada, contando soprattutto sulle nostre forze. In quel periodo noi abitavamo nella *Little Italy*, la "Piccola Italia", dove la mamma si era ambientata abbastanza facilmente, perché aveva a che fare soprattutto con altre famiglie italiane. Per molti connazionali, il processo di integrazione nella società canadese è stato rallentato anche a causa di questo motivo di ordine "geografico": quanti abitavano in quella zona, avevano a che fare quasi esclusivamente con gli italiani, andavano a fare la spesa nei negozi italiani e lavoravano presso datori di lavoro italiani. Camminando per la strada, si parlava solo la lingua italiana. Nella chiesa di San Francesco, il parroco era un connazionale; nelle case circolava il Corriere Canadese e inoltre veniva letto anche un secondo giornale, il Progresso Italoamericano, che arrivava tutti i giorni da New York, i cui testi erano scritti in lingua italiana. Inoltre c'era anche la radio italiana. In un primo momento, Lombardi affittava due ore di trasmissione dalla radio locale *Chum*, perché la *Chin* è stata fondata solo nel Sessantasei; circolavano le canzoni di Carlo Buti, Tito Schipa e altri autori noti di quel periodo. Infine c'era un cinema, che proiettava solo film italiani. Anche nelle fabbrichette del posto i capi reparto erano italiani. Insomma, si era veramente costituita una piccola Italia, in tutti i sensi. Pensate che, in alcune zone della *Little Italy*, ancora oggi, dopo quaranta anni di vita in Canada, ci sono italiani che continuano a parlare l'italiano, rifiutandosi di utilizzare la lingua inglese. In tali situazioni, il processo di inserimento nella società canadese si è decisamente rallentato.

Ritornando alla mia diretta esperienza, ho frequentato le scuole in Canada, per l'intero corso di studi, sino alla laurea. Il mio primo impiego è stato presso il Ministero del Lavoro dell'Ontario, dove mi occupavo delle questioni di apprendistato. Fu proprio in quel periodo, nel Sessantatrè, che incominciai a frequentare il Costi, da semplice funzionario ministeriale, e da quel momento non ho più cessato di occuparmi dell'organizzazione. Diciamo che ho vissuto direttamente tutte le principali tappe di sviluppo del Costi e, già nel Sessantotto, sono entrato a fare parte dell'esecutivo, quale componente del Consiglio Direttivo. Quando, poi, dal Ministero del Lavoro sono passato al Provveditorato degli Studi di Toronto, ho affrontato alcune grandissime questioni della comunità italiana di quel periodo.

Conservo ancora due cartelle piene di documenti, riguardanti le vicende degli italiani negli anni Sessanta. Ho visto e toccato con mano la questione della discriminazione. Vi porto, per tutti, questo esempio. Nella città di Toronto erano stati organizzati alcuni corsi biennali di *Vocational Schools*, dopo le scuole primarie (che duravano otto anni), per offrire ai ragazzi l'opportunità di fare qualche cosa, ma quali operai generici, oppure semplici prestatori di manodopera, come il benzinaio, il parrucchiere o altre attività similari. Si trattava di corsi biennali, in teoria rivolti a tutti, ma di fatto frequentati in modo particolare dagli stranieri, soprattutto italiani e portoghesi, che venivano indirizzati a queste prime attività, per le quali non c'era bisogno di acquisire competenze professionali specifiche. Proprio attorno a questa questione, mi sono scontrato con il preside di un istituto di Toronto, il quale utilizzava la scuola quale strumento di discriminazione. Quel dirigente scolastico si comportava in questo modo: raggiunto l'ottavo grado di istruzione, anche se non erano promossi con profitto, molti stranieri venivano trasferiti, con un certo automatismo, a questi corsi biennali, cioè alle *Vocational Schools*; per fare ciò, occorreva però il consenso dei genitori, che veniva acquisito attraverso la sottoscrizione di un modulo pre-compilato, consegnato ai ragazzi medesimi, con l'invito a portarlo a casa e a restituirlo il giorno dopo, poiché la consegna era:

- Fatelo firmare ai vostri genitori e ce lo riportate domani!...

In questo modo i ragazzi l'anno seguente venivano trasferiti d'ufficio ai corsi biennali. Io mi sono ribellato a questo modo di fare, perché la stragrande maggioranza dei ragazzi italiani venivano indirizzati a tali scuole.

Non volevo sostenere che tutti i miei connazionali fossero dei dei geni, ma non potevo nemmeno accettare che venissero ritenuti tutti ignoranti:

- È mai possibile che qualcuno di essi non possa essere capace di fare anche qualche altra cosa?...

Non accettavo che gli Italiani fossero quasi tutti indirizzati a questi corsi. Nella zona di Saint Claire, una sera ho organizzato una riunione con i genitori, ai quali, intervenuti in gran numero, avevo spiegato:

- Guardate: i vostri figli, se vengono trasferiti a questi corsi biennali, dimenticate che un domani possano diventare avvocati o medici o insegnanti! Questo non sarà loro più possibile! Si tratta di due anni che servono a poco, in attesa di potere fare un lavoretto qualsiasi, molto semplice.

Succedeva questo. I nostri genitori avevano totale fiducia negli insegnanti, che difficilmente mettevano in discussione il loro operato; di conseguenza, anche la proposta di firmare quel modulo veniva accolta con un certo automatismo: lo sottoscrivevano ad occhi chiusi, senza chiedersi gli effetti conseguenti. Nel corso di quel primo incontro, invece, io li avevo invitati a comportarsi diversamente:

- Quando vi consegnano quel pezzetto di carta, non firmate alla cieca! Informatevi, per capire almeno le conseguenze di questa opzione sui vostri figli. Andate a scuola e chiedete!...

A seguito di quell'assemblea, c'è stata una mezza rivoluzione, perché il preside della scuola mi ha fatto un rapporto negativo all'ufficio centrale: egli sosteneva che ero un rivoluzionario e che incitavo le persone alla ribellione. Pure l'ufficio centrale si è mosso con molta cautela. I miei diretti superiori non potevano certo mandarmi via, anzi temevano uno scandalo. Quando, pochi giorni appresso, sono stato convocato, per acquisire la mia versione dell'accaduto, non ho fatto altro che sostenere i compiti dell'ufficio:

- Io ho solo fatto il mio dovere. Mi sono limitato ad informare i genitori circa i comportamenti corretti da tenere!...

Da quel momento, però, molti moduli ritornavano al mittente non firmati, cosicché i ragazzi non si pregiudicavano la possibilità di frequentare altri corsi o scuole diverse, in relazione ai rispettivi talenti e meriti.

Un gruppo di cittadini di Vallelonga a Toronto nel 1942, in occasione del matrimonio di Bruno Galati e Maria Ierullo. Il primo in piedi a destra è Giuseppe Suppa, papà di Bruno.



La casa, il lavoro, la scuola

Un'interessante ricerca del Costi aveva messo in luce che, negli anni Settanta, solo poche centinaia di Italiani si iscrivevano all'università, rispetto ai tre o quattro mila ragazzi frequentanti l'ultimo anno delle scuole superiori. Un tale consistente scarto di numeri non aveva una spiegazione immediata e, in ogni caso, era un sintomo che qualche cosa non funzionava, di fronte a questa interruzione del ciclo scolastico, che causava una forte dispersione del potenziale disponibile. Il meccanismo, a un certo punto, si inceppava. Per molte famiglie di connazionali, il lavoro era diventato una fonte di discriminazione. Come abbiamo già avuto modo di considerare, per i genitori la preoccupazione iniziale era quella del lavoro e della casa. Casa e lavoro costituivano i primi obiettivi, per il raggiungimento di un certo diffuso benessere sociale. In genere, a quel tempo, quanti acquistavano una casa, per un costo medio di ventimila dollari, solitamente erano nelle condizioni di dover contrarre un mutuo di quindici o sedicimila dollari, poiché nella maggioranza dei casi il pagamento in contanti era limitato solamente a qualche migliaia di dollari. L'interesse principale delle famiglie consisteva quindi nella rapida estinzione del mutuo, perché agli Italiani i debiti non sono mai piaciuti. Molte famiglie si trovavano quindi in questa condizione: solamente con il salario settimanale del marito (circa novanta dollari), integrato eventualmente da quello della moglie (altri quaranta o cinquanta dollari), diventava difficile saldare quel debito in tempi rapidi; in conseguenza di ciò, i figli in età da lavoro non potevano rimanere con le mani in mano, anzi dovevano contribuire a rafforzare la capacità finanziaria della famiglia. A tal proposito, vi racconto quest'altro fatto. Per racimolare qualche soldino in più, quando lavoravo presso il Ministero del Lavoro, avevo accettato di gestire l'attività di un cinema. Il titolare di quell'attività un giorno mi avvicina e mi chiede:

- Vuoi fare il *manager* del mio cinema, durante il fine settimana?...

- Sì, potrebbe essere...

- Va bene. Ti diamo quaranta dollari.

In quel periodo prendevo centoventi dollari dal Ministero e quella seconda attività costituiva un bell'arrotondamento. Mi sentivo trattato bene, non solo dal punto di vista economico.

Nel cinema si proiettavano esclusivamente film italiani. Ah, quanti film di Totò ho visto! Avevo alle mie dipendenze la cassiera, le due maschere, l'o-

peratore e la ragazza, che vendeva la coca cola e le patatine. Al termine della serata, poi, dovevo mettere tutto in ordine e provvedere al deposito in banca dell'incasso. Rosalia, la mia cassiera, andava ancora a scuola e frequentava la decima classe. Una sera arriva con le lacrime agli occhi.

- Caspita! Che cosa hai?... - gli chiesi

- Debbo lasciare la scuola! Mio papà ha trovato per me un lavoretto in una fabbrica, dove mi offrono trentacinque dollari la settimana...

- Tu sei pazza! Ancora e un altro paio d'anni e poi prendi il diploma! Con quello hai la possibilità di trovare un lavoro decente!...

- No, assolutamente. Debbo lasciare!...- mi ha ribadito Rosalia in lacrime, molto dispiaciuta e sofferente.

Non potendo accettare quella situazione, ho proposto a Rosalia:

- Sai che cosa devi fare? Venerdì prossimo, porta qua i tuoi genitori. Gli offriamo il cinema gratis. Facciamo sì che trascorran una bella serata!... Poi vedremo il da farsi.

Così ha fatto e il venerdì successivo vedo entrare nel cinema i genitori di Rosalia. Durante l'intervallo, tra il primo e il secondo tempo del film, li invito a seguirmi nel mio ufficio:

- Perché volete troncare la carriera di Rosalia, che è tanto brava? Se lascia la scuola adesso, non combina più niente! Dategli l'opportunità di concludere il suo corso di studi! Le mancano poi solo due anni!... - avevo insistito con loro, due onesti siciliani.

- Ma io *ci ho lu morgheggio*³!... - mi aveva risposto il padre.

- *Lu morgheggio*, con un po' di sacrificio, lo pagate! Ma a questa ragazza gli troncate la vita, se vi comportate in questo modo! Non lo potete fare, perchè Rosalia tanto promette!... - avevo insistito.

La mia supplica aveva funzionato e Rosalia ha potuto dapprima terminare i suoi studi, poi lavorare in una banca, dove attualmente è assistente del direttore. Ancora oggi, quando la incontro, essa mi abbraccia, riconoscente. Si contavano a centinaia queste situazioni, causate dal desiderio di saldare quanto prima il debito sulla casa. L'esigenza, di natura strettamente economica, determinava il nascere di contrasti generazionali, soprattutto tra genitori e figli; molti di questi ultimi, rifiutando le imposizioni, abbandonavano il contesto familiare.

3 È il linguaggio italiano, per indicare l'ipoteca, il mutuo.

Va anche detto che, almeno quale tendenza, i genitori, appena potevano, ossia dopo avere pagato il debito principale della casa e messo al sicuro il posto di lavoro, sostenevano la scuola e l'istruzione dei figli. Con il raggiungimento di una base economica certa, sbocciava una superiore presa di orgoglio, per raggiungere, in terra canadese, quei traguardi che in patria sembravano irraggiungibili. Al Ministero del Lavoro, dove lavoravo all'inizio, avevo conosciuto un bidello abruzzese, una brava persona, la quale, quando arrivavo in ufficio la mattina, dopo avermi salutato, spesso mi confidava le attese nei confronti di suo figlio:

- Signor Suppa, buongiorno! Mio figlio lo devo fare medico!...

Egli svolgeva tutti i giorni le sue mansioni di bidello, confidando in questa grande speranza! Una speranza che, in Canada, si era rafforzata certamente, anche per giustificare una scelta migratoria così importante e distante dal paese natio. Con tali presupposti, molti Italiani qui hanno fatto strada, migliorando assai le rispettive condizioni economiche, anzi raggiungendo anche livelli di prestigio nella società canadese. Il Ministro della Cittadinanza dell'Ontario, ad esempio, attualmente è un pugliese e suo papà faceva il bidello in una scuola.

I primi effetti della politica del multiculturalismo

Gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del Novecento sono stati molto intensi e ricchi di esperienze. La politica del multiculturalismo ha costituito una risposta delle istituzioni canadesi al fenomeno dilagante dell'immigrazione, diventato talmente diffuso da non potere più essere sottoconsiderato. Il grande Trudeau - io lo considero tale - nel Settantuno ha dato la svolta a questo Paese, con l'avvento della politica multiculturale. Prima di allora c'era il dominio inglese in tutti i settori della società e noi immigrati eravamo considerati persone di serie B. Gli inglesi ci consideravano cittadini di seconda classe e nei nostri confronti avevano sempre la puzza sotto il naso. Gli inglesi evidentemente si sentivano superiori e lo manifestavano pure. Una volta, però, con mia grande soddisfazione, mi sono tolto uno dei tanti sassolini che avevo nelle scarpe. Ora vi racconto il fatto. Su nomina di Trudeau, per conto del governo canadese, ho fatto il giudice per la cittadinanza durante cinque anni. Il primo febbraio 1977 il Canada ha approvato la nuova legge sulla cittadinanza, che aboliva alcuni antichi privilegi, e tra questi quello afferente alla figura del *Britisch Subject*, in base al quale quanti provenivano dall'Inghilterra non

avevano bisogno di fare domanda, per ottenere la cittadinanza canadese. Con l'entrata in vigore della nuova normativa, le domande d'acquisto della cittadinanza canadese arrivarono a valanga e di continuo nei nostri uffici. Nella fase di prima applicazione della legge, non vi nascondo che ho dovuto sostenere anche qualche piccola battaglia con alcuni colleghi d'ufficio: ritenevo, infatti, che il candidato italiano si potesse esprimere con la sua lingua originaria, nel colloquio d'esame sulla conoscenza dei diversi aspetti economici, politici e geografici del Canada; diversamente, invece, altri colleghi esigevano che tutti i candidati, a prescindere dalla loro provenienza, si esprimessero solo in lingua inglese.

- La legge non specifica che l'esame deve esser fatto in inglese, ma dice solo che il candidato deve dimostrare di conoscere anche solo un minimo della lingua inglese. Di conseguenza, dopo essermi accertato che il candidato abbia tali primi rudimenti linguistici, conduco l'esame secondo la sua lingua originaria, ossia in italiano, piuttosto che in polacco o in francese. I superiori mi hanno dato ragione. Quando si presentava qualche connazionale, gli chiedevo innanzitutto alcune nozioni fondamentali di inglese:

- *What's your name?* Come ti chiami?

- Pasquale Giovanni...

- *Where do you live?* Dove abiti?

Quindi, dopo avere avviato l'incontro in lingua inglese (chiedevo solitamente anche l'indirizzo, il numero di telefono, la professione,...), proseguivo il colloquio in lingua italiana. Ho avuto a che fare anche con alcuni inglesi, che intendevano acquistare la cittadinanza canadese, con i quali mi comportavo esattamente nello stesso modo, utilizzando la medesima procedura, con il colloquio ovviamente in lingua inglese. Una ragazza - avrà avuto circa ventiquattro anni - alla quale avevo fatto una domanda sul sistema parlamentare canadese, mi ha risposto:

- Io, di queste cose, non so niente!...

- Come non ne sai niente! Vuoi diventare cittadina canadese e non conosci il sistema politico canadese?...

- No, perché, dopo tutto, io sono *British Subject!*...

Quella ragazza, in forza di una simile conclusione, si sentiva nettamente superiore. Io, di fronte a tale atteggiamento, con tutta la calma di San Francesco, ho spiegato alla ragazza:

- Se vuoi diventare cittadina canadese, devi possedere queste nozioni, che sono richieste a tutti...

- Non ho tempo di studiare queste cose!...
- Allora nemmeno io ti debbo approvare! Via!... - ho concluso, esasperato dalle quelle manifeste intolleranti pretese.
- Lei non può fare questo!...
- Chi mi dice che non lo posso fare? Tu? Io ho l'autorità di rifiutarti! E ti sto rifiutando proprio in questo momento! Esci dal mio ufficio! La tua istanza è respinta!... Se non ti sta bene, puoi fare appello. Puoi fare quello che vuoi, ma per il momento la tua istanza è respinta!...

Questo fatto la dice lunga sulle pretese che i soggetti inglesi manifestavano, quasi in forza di un preteso diritto naturale, per la trascorsa egemonia sul Canada. Ecco perché, ritornando al multiculturalismo, Trudeau ha fatto passi da gigante: ha messo sullo stesso piano le diverse appartenenze etniche e provenienze linguistiche. Non è stato un processo facile, che tra l'altro è ancora in corso, ma certamente necessario, specialmente in uno Stato come il Canada, ricco di diverse presenze. Rimane ancora molto da fare, perché alcune mentalità non sono facilmente cambiabili, soprattutto nel campo dell'economia, della finanza, della polizia, ma pure in molti enti governativi. Siamo però arrivati già a un buon punto.

Compare, io vorrei fare venire qua la mia famiglia...

La mia famiglia, già nei primi anni Cinquanta, aveva raggiunto un livello economico soddisfacente, perché il papà si era inserito in questo Paese ancora prima della guerra. Ripensando al fenomeno migratorio dell'immediato secondo dopoguerra, a Toronto gli immigrati italiani erano soprattutto i contadini, che in Italia avevano abbandonato il lavoro nelle campagne. Infatti, quando questi si presentavano all'Ambasciata canadese di Roma, per l'intervista e l'ottenimento del visto, il consulente dell'emigrazione di frequente chiedeva loro di stendere le mani davanti a lui, per vedere se sul palmo c'erano i calli: era la prova che si trattava di lavoratori della terra, quando tale qualifica rappresentava un titolo sufficiente per la concessione del visto. Il Canada aveva bisogno di lavoratori. Più tardi, negli anni Sessanta e Settanta, ossia durante la seconda fase migratoria, sono giunti invece molti più operai, ma prima, subito do-

Giuseppe Suppa, con il figlio Bruno in braccio, prima della partenza per il Canada. Vallelonga, 15 aprile 1935.



po la Seconda Guerra Mondiale, erano soprattutto i contadini a salpare verso le nuove terre del Canada. Contadini e braccianti. Molti di questi, poi, giunti a destinazione, vivevano dapprima a *board*, ossia in pensione, ospiti di altre famiglie di connazionali, più raramente anche nelle case canadesi. Nei pressi della mia prima abitazione, ad esempio, per la precisione a Clinton Street, nel vicinato viveva una famiglia molisana, che aveva ospitato addirittura dieci o undici bordanti a pensione: Baresi, Catanesi, Palermitani, di Catanzaro,... Si era creata una situazione di sovraffollamento, poiché una stanza poteva ospitare, stretti, sino a cinque o sei letti. Era un'importante fonte di guadagno, per la famiglia ospitante. Durante il fine settimana, poi, quando i bordanti si ritrovavano presso qualche famiglia, in una delle stanze loro affittate, magari per una partitina a carte, la padrona di casa coglieva pure quella occasione per vendere il vino, che il marito aveva prodotto durante la stagione precedente. Si trattava di un altro modo per incrementare le entrate. La maggior parte dei bordanti, in quel periodo lavorava sui cantieri e nelle costruzioni: un settore di lavoro dove non esistevano regole sulla sicurezza sociale e, di tanto in tanto, qualcuno moriva negli incidenti. Trascorsi cinque, sei o sette anni di permanenza in Canada, alcuni sentivano il bisogno di avere la famiglia con sé; essi avevano racimolato qualche migliaia di dollari e la loro presenza si stava trasformando da temporanea a permanente. Ponendosi la questione dell'acquisto della casa, molti connazionali, anziché provvedere in proprio a tale bisogno, si rivolgevano ancora una volta agli intermediari, magari gli stessi che prima avevano procurato loro il lavoro:

- Compare, io vorrei fare venire qua la mia famiglia. Ho moglie e due figli: Peppino, di otto anni, e Salvatore, di dodici. Come mi consigli di fare?
- Non ti preoccupare! Ci penso io!...

L'impresario provvedeva a confezionare una proposta d'acquisto e a gestire tutta la pratica, compreso il contratto di mutuo, le cui rate venivano versate direttamente nelle mani dello stesso intermediario. Il ciclo è stato pressoché questo, per gran parte dei nostri connazionali: giunti da soli nei primi anni Cinquanta, dopo poco più di un lustro di lavoro, hanno provveduto all'acquisto della casa, prima di chiedere il ricongiungimento familiare. Attualmente gli italiani in Canada stanno bene, poiché hanno superato alla grande quelle difficoltà iniziali, soprattutto grazie al lavoro e all'intraprendenza. Non si può nascondere il fatto, pur spiacevole, che alcuni connazionali hanno approfittato della condizione dei loro

simili. Non esistevano controlli. La società canadese, in fondo, era insensibile a queste considerazioni, perché le questioni relative al lavoro e all'abitazione degli immigrati riguardavano gli immigrati stessi, non i locali. L'immigrato costituiva come un mondo a sé, con le sue regole. Il datore di lavoro italiano spesso e volentieri trattava male il suo connazionale: invece di pagarlo un dollaro e venticinque centesimi all'ora, gli riconosceva solo un dollaro, oppure un dollaro e quindici centesimi. Insomma, lo sfruttava, perché diceva:

- Questo ha bisogno di lavoro. Ora io so come devo fare, per consentirgli di lavorare e nel contempo di guadagnare qualche cosa!...

Nei primi anni Sessanta c'è stata una mezza rivoluzione, quando i sindacati hanno denunciato il trattamento penalizzante dei lavoratori nell'edilizia e nelle costruzioni, sollevando davanti a tutta la società canadese le questioni delle rivendicazioni salariali e della sicurezza sul lavoro, soprattutto nell'interesse dei lavoratori immigrati.

Il Costi e la questione sindacale

La questione sindacale nel mondo del lavoro, soprattutto con riferimento agli immigrati, è stata posta solo successivamente, poiché all'inizio non c'era alcuna coscienza di settore. Questa, infatti, è nata e si è sviluppata di pari passo con un processo di sensibilizzazione generale e di inserimento degli immigrati nel nuovo contesto, che ha prodotto nei primi anni Sessanta forti sommovimenti popolari, nell'ambito della comunità. Al numero 33 di Brandon Avenue si era costituito un centro sindacale di base, culla di fermento delle nuove rivendicazioni operaie, dove si sono organizzati e sono partiti i primi organismi di riferimento per il nascente sindacato. Molti immigrati italiani incominciavano a ribellarsi contro lo sfruttamento del lavoro e la mancanza di sicurezza e di protezione sociale. Attualmente, ad esempio, esiste la Locale 183, un organismo sindacale con oltre trentamila iscritti, molti dei quali Italiani e Portoghesi, preposto alla tutela dei diritti sul lavoro e alla vigilanza per il rispetto dei contratti collettivi e individuali. Un tempo, però, questo sistema di garanzie non esisteva e tutto doveva ancora essere costruito e messo a punto. I Canadesi non si interessavano del trattamento degli Italiani, o delle loro condizioni di lavoro, e le prime rivendicazioni insistevano soprattutto sulle condizioni dei lavoratori, la sicurezza sui cantieri, gli adeguamenti salariali. I nostri immigrati, provenienti soprattutto

dal mondo rurale, non avevano una coscienza sindacale e quindi hanno dovuto pure elaborare un percorso di sindacalizzazione. Hanno incominciato a unirsi dapprima i muratori, seguiti dai manovali: essi hanno capito abbastanza in fretta che l'unione fa la forza e che, dallo sciopero e dalle manifestazioni, qualche cosa si ricava sempre.

Il Costi non si è mai occupato direttamente di questioni sindacali, perché quello non è il nostro compito. Semmai, a fianco del sindacato, ci siamo adoperati per promuovere i cambiamenti legislativi, mettendo in atto delle *lobbys*. Porto subito un esempio. Il novantanove per cento degli immigrati italiani era in possesso della quinta elementare, e ciò nel migliore dei casi, poiché molti si erano fermati addirittura alla terza o alla quarta classe. In Canada, invece, già allora, negli anni Sessanta, per potere aderire a un programma di apprendistato (a favore di elettricisti, automeccanici, idraulici,...), occorreva documentare di avere superato la classe decima. Molti connazionali, anzi la maggior parte di essi, rimanevano così esclusi da tale opportunità formativa, poiché non in possesso del titolo di studio richiesto. Mario Cappetta, il console italiano operante a Toronto negli anni Sessanta, una vera perla di uomo, si è molto battuto per salvaguardare i diritti degli Italiani e, assieme con Joe Carraro, Carletto Caccia e altre persone allora influenti, ha inoltrato una formale protesta al Ministro del Lavoro, per denunciare tale forma di discriminazione oggettiva. L'obiettivo consisteva nell'estendere anche ai nostri connazionali le opportunità offerte dai corsi di apprendistato.

- Se tali lavoratori non conoscono la storia o la geografia, la fisica o la chimica, non importa, perché domani essi faranno gli elettricisti, gli idraulici, i meccanici,... In ogni caso noi, come Costi, ci impegniamo a insegnare loro le nozioni più semplici e basilari di quelle materie; se, però, essi superano il livello minimo di preparazione, voi li dovete accettare e ammettere quindi alla formazione professionale...

L'idea è stata accolta. Il Costi, quindi, organizzava per tali giovani corsi di inglese, matematica e lingua; a conclusione del ciclo preparatorio, essi erano chiamati a sostenere un esame, superato il quale potevano finalmente iscriversi ai corsi di formazione professionale. I consulenti del Ministero indirizzavano direttamente al Costi i nuovi immigrati provenienti dall'Italia, invitandoli ad iscriversi ai corsi di formazione generale, prima di diventare apprendisti. In sostanza, il Costi ha esercitato una sorta di pressione, per il cambiamento di leggi e regolamenti, in vista del

loro adeguamento alle nuove istanze, che provenivano dalla società e dal mondo del lavoro. Abbiamo sempre cercato di modellare la normativa alle esigenze reali. Ci siamo adoperati anche per la riscrizione della nuova legge sull'immigrazione.

L'Italian Immigrant Aid Society

Le istituzioni canadesi all'inizio erano impreparate ad affrontare l'emigrazione. Nel Cinquantadue la prima parrocchia italiana a Toronto era presso la chiesa di Monte Carmelo, il cui parroco aveva studiato nel convento di Cortona, dove esiste anche il cimitero canadese dei Caduti in guerra. Quella parrocchia, poi, con il passare degli anni, è diventata prima portoghese, poi cinese, mentre attualmente è coreana. Lì, un tempo, confluivano gli immigrati italiani da tutte le parti della città, specialmente per assistere alla messa domenicale. In quella parrocchia si era creata l'*Italian Immigrant Aid Society*: la maggior parte degli iscritti erano donne volontarie, soprattutto le mogli dei connazionali influenti, da tempo dimoranti in Canada e ormai bene inseriti nel contesto sociale ed economico del Nuovo Continente. Nei primi lustri successivi, al termine della Seconda Guerra Mondiale, in Canada gli immigrati italiani arrivavano ancora a bordo delle navi, non certo in aereo. Gran parte di essi sbarcava ad Halifax e da lì, col treno, dopo un viaggio estenuante di trentasei ore, giungevano alla *Union Station* di Toronto: i volontari di questo organismo associativo accoglievano i nuovi arrivati alla stazione ferroviaria. Ci sono andato molte volte anch'io, quando ero ancora un giovanotto. Era, quello, un primo contatto con i nuovi bisogni espressi da quella massa di immigrati: c'era chi non aveva la casa, chi era senza lavoro, chi doveva rintracciare un parente,... Noi ci prestavamo per offrire ai connazionali una prima forma di assistenza e aiuto: si trattava di una iniziativa propria degli italiani, che in questo modo cercavano di supplire alla deficienza di strutture di servizio efficienti. In quel periodo, i connazionali partecipavano di più alle esigenze della comunità italiana, mettendo in atto questo spirito:

- Diamo almeno una mano ai nostri Italiani, che arrivano tutti i giorni dalla ferrovia e all'inizio hanno grossi problemi da risolvere!...

Si trattava di fornire un servizio di prima accoglienza: se uno non aveva l'alloggio, glielo si recuperava, almeno nei primi giorni di ambientamento, per dargli la possibilità di trovare una sistemazione definitiva e il lavoro. Nell'aria si respirava un senso di solidarietà maggiore, per la pre-

senza di una forma di mutuo soccorso, pur molto spontanea, ma efficace. L'*Italian Immigrant Aid Society* ha poi ottenuto l'iscrizione e la registrazione, quale organismo assistenziale, presso il Ministero. Fondata nel Cinquantadue, la citata organizzazione in seguito si è dedicata anche allo svolgimento di pratiche burocratiche, per favorire gli immigrati nell'espletamento delle procedure amministrative, ad esempio per l'ottenimento della pensione o del passaporto. Soprattutto nei primi anni, venivano organizzate una serie di iniziative, finalizzate alla raccolta dei fondi occorrenti per far fronte ai servizi di accoglienza. Si era stabilito, ad esempio, di organizzare, il Lunedì di Pasqua, una grandissima manifestazione pubblica: un ballo al *Royal York Hotel*, un grandissimo albergo di fronte alla stazione. A seguito delle prime edizioni, abbiamo scoperto che la gente desiderava partecipare a questa manifestazione, che si presentava come una sorta di vetrina per gli Italiani di Toronto, soprattutto dei maggiorenni. Il ricavato della festa di beneficenza era devoluto completamente alla *Italian Immigrant Aid Society*, per sostenere gli scopi umanitari dichiarati. Si stampava anche un libretto e si vendeva pure la pubblicità, perché tutto concorresse alla raccolta dei fondi; le famiglie più prestigiose pagavano per avere una inserzione, del tipo: "L'avvocato Scamiglia augura agli Italiani una Buona Pasqua".

Nel 1981 l'*Italian Immigrant Aid Society* e il Costi hanno incominciato a dialogare, fondendosi in un unico organismo. Presso il Ministero, infatti, attualmente la nostra organizzazione è registrata sotto il nome *Costi & Italian Immigrant Aid Society*.

Il microfono è vostro!...

Numerose sono state le iniziative sociali, per favorire l'incontro tra i connazionali e la promozione di momenti di aggregazione. Alcune feste sono risultate meglio riuscite di altre. La più prestigiosa forse è stata quella denominata: "Il microfono è vostro". Ah, quante esperienze interessanti dovrebbero essere scritte e ricordate! Mi limito, qui, ad esporne una. Negli anni Cinquanta, Toronto era una città puritana: la domenica i cinema erano chiusi ed era proibita anche la pratica sportiva: semmai, dopo la funzione religiosa, era consentita la passeggiata al parco con la

Il microfono è vostro. Copertina dell'opuscolo. Toronto, dicembre 1956.

Comitato
Pro-Orfanelli



IL MICROFONO E' VOSTRO

DOMENICA, 9 DICEMBRE, 1956
CINEMA TEATRO PYLON
638 College St. Toronto

famiglia, la fidanzata o gli amici. Vigeva il modello inglese classico. Io ero un giovanotto e avrò avuto sì e no vent'anni. Il parroco della chiesa di Monte Carmelo, per venire incontro al servizio della comunità, aveva chiesto l'invio di due altri sacerdoti. Sono così venuti da noi, in Canada, dapprima Padre Montecalvo, originario di Avellino, ma napoletano di origine, poi Padre Di Chio, proveniente da Bari. La parrocchia aveva due automobili e Padre Montecalvo si è dato subito da fare: ottenuta la patente, egli usava di frequente l'autovettura per recarsi all'ospedale, a visitare agli ammalati, e presso le famiglie dei connazionali, dove era sempre bene accolto e poteva così bere qualche bicchiere di vino in buona compagnia. Padre Di Chio, invece, rimaneva quasi relegato in parrocchia, mentre Padre Montecalvo non si trovava mai, perché sempre impegnato da qualche parte della città.

In quel periodo, ero attivo nel coro della parrocchia e la domenica mattina, alle undici, il nostro maestro, Ottorino Bressan, attinente di Padova, un latinista di prima classe, veramente molto bravo, dirigeva la corale durante la messa principale. Una domenica mattina Padre Di Chio mi chiede di potere fare qualche lezione di guida con la mia automobile: mi sono rifiutato, perché avevo in uso il veicolo del papà. Il sacerdote aveva chiesto a diversi amici, trovando finalmente un ragazzo disponibile, un certo Giovanni, il quale si era dichiarato pronto per alcuni esercizi di guida. Il veicolo era assicurato per i danni contro i terzi, ma non per i propri. Padre Di Chio, dopo solo due minuti di guida, è andato a sbattere contro un palo, danneggiando gravemente l'autovettura. Il danno era stato stimato in circa ottocento dollari. Padre Di Chio aveva tentato subito di assicurare quel ragazzo:

- Non ti preoccupare! Non ti preoccupare!...

Terminata la messa, il sacerdote ci convoca per una proposta:

- Ragazzi, mi dovete dare una mano. Dobbiamo organizzare qualche spettacolo, la domenica, per raccogliere un po' di denaro. La gente potrebbe accogliere la nostra proposta e partecipare all'iniziativa, poiché non c'è altro!...

Uno dei suoi principali obiettivi consisteva evidentemente nel raccogliere il denaro necessario per risarcire il danno causato all'automobile di quel ragazzo:

- Il resto dei soldi li devolviamo all'Orfanotrofio di San Giuseppe, a Bari. Abbiamo subito aderito a tale proposta e ci siamo dati da fare, organiz-

zando una manifestazione intitolata: “Il microfono è vostro”. Per quanto concerne la sala, ci è stato concesso di utilizzare quella del cinema della zona, che la domenica era chiuso. Padre Di Chio, fortemente motivato per l’iniziativa, ha pure ottenuto il permesso della polizia: simili manifestazioni, infatti, la domenica erano solitamente proibite, salvo quelle dichiaratamente volute per scopi di beneficenza.

Risolti con facilità i problemi iniziali, si trattava ora di mettere a punto i dettagli di tutta l’operazione. Un tale Ontario Sarracini, che aveva una agenzia di viaggio, in quel periodo gestiva un programma di due ore alla radio, per conto di Lombardi (quelle famose due ore, che comperava dalla *Chum*). La radio è stata un canale di informazione molto efficace, per informare la popolazione dell’iniziativa e per invitare gli artisti ad iscriversi. Un altro connazionale, che aveva un negozio di fisarmoniche e strumenti musicali, proprio nella *Little Italy*, aveva messo a disposizione il suo locale per le iscrizioni e la selezione dei candidati. Si erano presentate molte persone: barzellettieri, musicisti, cantanti, chitarristi,... Non avremmo mai pensato di raccogliere tante iscrizioni. Un successo inizialmente impreveduto.

- Ma guarda un po’ quanti talenti ci sono, che noi non sapevamo! Quante persone brave e sveglie!...

Avevamo pure realizzato un libretto a stampa, dove risultavano i membri del comitato organizzatore, alcuni sponsor e i partecipanti alla rassegna. La sera della prima manifestazione, io fungevo da segretario: avevamo venduto subito i settecento biglietti a stampa, tanti quanti erano i posti della sala. Circa un centinaio di persone erano rimaste escluse. Il biglietto costava due dollari e quindi avevamo già raccolto circa 1500 dollari: una somma più che sufficiente per pagare l’uso della sala (centotrenta dollari) e risarcire quel famoso danno all’autovettura (ottocento dollari)! Un vero successone! Enrico Farina, un caro amico, cantante, dopo avere partecipato alla nostra iniziativa, è stato invitato anche al Festival di Policastro, in Italia, con la sua orchestra. Sull’onda del successo di quella prima serata, Padre Di Chio ha rilanciato di nuovo la proposta:

- Questa iniziativa la dobbiamo ripetere!... Però, anziché chiamarla “Il microfono è vostro”, la intitoliamo “Festival Internazionale”...

Abbiamo così raccolto la disponibilità di una serie di cori: ungherese, austriaco, tirolese e di altre diverse nazionalità. Quest’altra iniziativa, organizzata e proposta a distanza di sole due settimane dalla prima manife-

stazione, è stata un altro grande successo! La domenica successiva, poi, quando ci siamo ritrovati a cantare, come d'abitudine, nel coro della nostra chiesa, Padre Di Chio ci ha comunicato:

- Adesso dobbiamo fare i conti...

- Io ho tutto a posto!... Quando vuole ci possiamo trovare!... - avevo risposto, nella mia funzione di segretario.

Noi avevamo offerto il nostro lavoro, quali volontari, anzi eravamo stati impegnati più di una settimana, per organizzare il primo spettacolo. Abbiamo però lavorato con soddisfazione.

- Ci vediamo a casa di Ontario Sarracini! - aveva concluso Padre Di Chio. Ontario Sarracini abitava a Clinton ed era una brava persona. Alle sei del pomeriggio ci prendiamo dapprima un buon caffè. All'incontro conclusivo avevano partecipato sei volontari, oltre al reverendo Di Chio. Era agosto e faceva molto caldo. Dopo avere esposto la mia relazione scritta, ho distribuito ai presenti il prospetto degli incassi e delle spese. Avevo con me anche tutti i denari.

In quel periodo, le devoluzioni in denaro agli enti caritatevoli, anche se situati in Italia, si potevano scontare sulle tasse: se uno dichiarava un reddito di duemila dollari e allegava la ricevuta di cento dollari offerti a un ente caritatevole, poteva decurtare quella somma dalle imposte sul reddito. In vista di questo fatto, osai suggerire a Padre Di Chio:

- Senta, Padre: a Giovanni pagate la macchina e il resto andrà all'orfanotrofio di San Giuseppe, vero?...

- Sì, sì...

- Non potremmo, allora, mandare ciascuno di noi, due o trecento dollari all'orfanotrofio? Così li detraiamo dalle tasse? Tanto vanno sempre a finire tutti lì!...

Avevamo lavorato quasi un mese, per organizzare quelle manifestazioni e la proposta mi sembrava molto sensata.

- Non avete fiducia di me?...

- Assolutamente non viene posta alcuna questione di fiducia! Si tratta semplicemente di ottenere un po' di beneficio dall'invio di questo denaro, senza mettere in discussione i nostri rapporti.

È successo un mezzo manicomio! Insomma, Padre Di Chio aveva letto male la nostra proposta. Infatti la domenica successiva ci ha mostrato la ricevuta del denaro, che aveva inviato all'orfanotrofio di San Giuseppe!...

L'Italian Canadian Benevolent Corporation

Gli Italiani di Toronto, più che una comunità coesa, sono un aggregato di tanti gruppi regionali, che agiscono come altrettante micro cellule. Nell'ambito dell'appartenenza regionale, si sono formati subito alcuni livelli organizzativi, abbastanza compatti. Solo i Calabresi, a Toronto, contano duecentoventimila presenze e questa è la più grande città calabrese fuori dall'Italia. Gli Italiani a Toronto sono oltre cinquecentomila, ripartiti in oltre novantotto associazioni. Ciascun gruppo, negli anni precedenti, ha messo in atto strumenti aggregativi e identificativi propri, muovendosi tendenzialmente in modo separato, senza creare un forte amalgama con i connazionali provenienti dalle altre aree regionali. I Friulani, ad esempio, hanno costruito la loro casa di riposo, gli Abruzzesi hanno fatto altrettanto. In certi casi le comunità hanno inoltre costruito la propria sede associativa, come una vera e propria attività immobiliare, e ce ne sono alcune di veramente imponenti, come quelle di Friulani, Veneti, Ciociari. Anche noi, Calabresi, stiamo cercando di costruire una nostra sede, ma dobbiamo prima risolvere alcuni problemi al nostro interno. Villa Colombo, invece, è stata una esperienza un po' diversa. Durante gli anni Sessanta, su iniziativa di alcuni connazionali, è stata costituita una organizzazione chiamata *Faci* (Federazione delle Associazioni Canadesi e Italiane): l'obiettivo consisteva nel raggruppare, in un organismo unitario, tutti i gruppi delle diverse comunità. Un concetto estremamente interessante e l'organizzazione è stata messa bene a punto nel Settantadue. Qualche anno dopo, nel Settantaquattro, con l'aiuto del Ministro John Munro, originario di Hamilton, un simpatizzante della comunità italiana, il quale aveva compreso la nostra condizione sociale (nella sua zona, infatti, gli Italiani costituivano il settanta per cento della popolazione), è stato possibile ottenere un contributo significativo per allestire un grande Congresso degli Italiani in Canada: a Ottawa sono confluite persone da tutto il Paese, persino dalla British Columbia. In quella circostanza abbiamo costituito il Congresso degli Italo-Canadesi e si è ipotizzata pure la costruzione di una struttura protetta per i connazionali anziani. Tale idea iniziale si è poi concretizzata presto in un progetto operativo, che ha prodotto la costruzione di Villa Colombo. Una forte spinta iniziale è stata offerta da John De Toro, un connazionale benestante, molto attivo e dinamico. La *Faci* confluì completamente nel Congresso degli Italo-Canadesi, ma parallelamente venne creato un altro organismo, l'*Italian Ca-*

nadian Benevolent Corporation. Il Ministero delle Finanze ha pure attribuito un numero di iscrizione, che abilitava l'organizzazione a rilasciare ricevute fiscali. I fondatori di questo nuovo organismo erano sempre le stesse persone della Faci, sia il direttore che gli impiegati. Io sono stato il primo segretario di tale nuova organizzazione. La rinnovata dimensione organizzativa della comunità italiana di Toronto coincise con l'introduzione della politica del multiculturalismo, che aveva finalmente riconosciuto e valorizzato i diversi gruppi etnici, presenti in grande numero nella società canadese. In precedenza, molti italo-canadesi avevano persino cambiato il proprio nome, per confondersi con la cultura inglese, mascherando la provenienza, perché si vergognavano di essere identificati come Italiani. Era un comportamento dettato dalla convenienza. Noi, invece, apparteniamo all'ultima generazione di immigrati, giunti in Canada nel dopoguerra. Molti connazionali, qui immigrati prima della guerra, alcuni dei quali si erano come mascherati nella società locale e avevano anche raggiunto un certo benessere economico, all'improvviso, con l'avvento della politica del multiculturalismo, sono usciti allo scoperto e hanno incominciato a partecipare alle attività associative dei vari gruppi:

- Ah, anch'io sono Italiano!... - esclamavano, come mai prima fecero. La nuova associazione, costituita dagli emigranti dell'ultima generazione, in poco tempo è passata in mano agli emigranti della prima generazione, benestanti e bene introdotti nella società canadese. L'*Italian Canadian Benevolent Corporation* è stata dunque rafforzata e sviluppata da persone come Rudy Brady, Joe Cappetta, Toni Fusco e altri, con i quali è stata costruita Villa Colombo, una struttura protetta per il ricovero degli anziani. Terminato questo primo grosso investimento, sono state realizzate pure alcune palazzine, con molti appartamenti, a fianco della chiesa, in prossimità di Villa Colombo, dove invece ospitare gli italiani anziani autosufficienti. Sotto il cappello dell'*Italian Canadian Benevolent Corporation* gravitano attualmente addirittura sei organizzazioni, tra le quali anche il *Columbus Centre*, un centro di servizi polivalenti, con

Fotografia superiore: la nomina di Bruno Suppa (a sinistra) a giudice della Corte d'Appello. A destra John Robert, Ministro Canadese dell'Emigrazione. Toronto, 1977.

Fotografia inferiore: visita dell'on. Aldo Moro, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla comunità italiana di Toronto nel 1974. Da sinistra: il dr. Lauriano Leone (attuale Console onorario in Italia del Governo canadese), Bruno Suppa e Aldo Moro.



palestra, biblioteca, spazi culturali e pure un rinomato ristorante, senza dimenticare l'*Art Gallery Joe Carrier*: originario della Basilicata, tale connazionale, chiamato "Mister scarpe", perché possedeva alcune fabbriche di scarpe persino a Taiwan e in Corea, aveva disposto una forte elargizione di denaro per creare la galleria d'arte italiana. A fianco di Villa Colombo, abbiamo creato anche la *Dante Alighieri Accademy*, una scuola italiana, per formazione liceale, tuttora ben funzionante, anch'essa uno dei prodotti più significativi del multiculturalismo. La Costituzione canadese garantisce i due sistemi di scuola, quello pubblico e quello privato. Una commissione cura la distribuzione, tra i diversi enti scolastici, dei fondi provenienti dal Ministero e dalle tasse sulle case, e definisce i negoziati con gli insegnanti. La città è ripartita in diciannove distretti, entro i quali avviene la ripartizione dei fondi. L'istruzione cattolica a Toronto dispone attualmente di seimilacinquecento insegnanti, operanti in centoventi scuole (tra elementari e superiori), con centoottantamila alunni. Nel Settantuno sono stato eletto, quale fiduciario, al Consiglio delle Scuole Cattoliche di Toronto, mantenendo la carica per dieci anni, fino all'Ottantuno, anzi negli ultimi due anni ho svolto anche la funzione di presidente del Consiglio direttivo. Quando, poi, il buon Trudeau mi ha nominato giudice della Corte d'Appello dell'Emigrazione, per una sorta di conflitto di interesse, non ho più potuto seguire la vita politica attiva. In quel periodo, però, quando svolgevo quella funzione politica nella mia zona, che includeva anche Villa Colombo, il sacerdote della vicina chiesa di San Carlo Borromeo, Padre Coccia, un giorno mi chiede:

- Bruno, perché non vediamo di iniziare qualche cosa, dato che c'è una consistente comunità di Italiani nella zona?...

Presentammo così il progetto per l'istituzione di una scuola superiore, ottenendo pure la superiore approvazione dell'Arcidiocesi, che doveva impegnarsi a sostenere parte delle spese occorrenti, e del Consiglio delle Scuole cattoliche. Dovendo attribuire il nome alla scuola, abbiamo suggerito:

- Dante Alighieri.

- Ma chi è questo Dante Alighieri? - hanno chiesto alcuni colleghi...

Una domanda piuttosto imbarazzante.

L'evoluzione dei caratteri e dei percorsi dell'emigrazione in Canada

Le diverse comunità regionali di Italiani hanno ottenuto importanti aiuti finanziari, per la realizzazione delle infrastrutture di servizio e assisten-

za. Attualmente ci si chiede se abbia ancora senso costruire e sostenere case di riposo separate, impostate su base regionale. La risposta che viene solitamente data è che ciascuna comunità ha la propria cultura, le proprie usanze, la propria lingua, la propria cucina, ma tutto ciò costituisce forse un ultimo retaggio di una dimensione migratoria ormai conclusa. Come un colpo di coda di una vecchia concezione dell'emigrazione, che vedeva coesistere diverse comunità separate. Le nuove generazioni ritengono che siano contrarie a questo modo di fare e non concepiscano più una comunità italiana separata da quella canadese. Dal punto di vista pratico, però, queste case di riposo servono, perché ospitano ormai molte persone, non necessariamente provenienti dalla stessa area regionale. Villa Colombo evidentemente non basta, perché al massimo può ospitare circa duecento persone. L'infrastruttura protetta dei Friulani ospita altrettanti individui e di conseguenza diventa sussidiaria, anzi complementare, perché rafforza l'offerta. Sottolineo anche il fatto che, in linea generale, quando possono, i nostri connazionali ci tengono ancora a tenere in casa i genitori anziani, come del resto avveniva prima in Italia. Nella nostra cultura, il sistema parentale ha sempre protetto e assorbito queste situazioni, soprattutto in condizioni di benessere. L'italiano benestante attualmente è piuttosto portato a pensare in questo modo:

- Io non riesco a stare con la mamma anziana ventiquattro ore su ventiquattro, però, anziché portarla in un ricovero, trovo una ragazza filippina, oppure una signora rumena, che la possano accudire, anche in mia assenza. Questo servizio mi costa comunque meno, rispetto alla casa di riposo. L'emigrazione italiana in Canada, conosciuta negli anni dell'immediato secondo dopoguerra, è un fenomeno ormai definitivamente chiuso. Stanno venendo avanti nuovi flussi di immigrati, provenienti da altri contesti. Nella seconda metà degli anni Settanta, invece, abbiamo registrato un afflusso di italiani benestanti, alcuni dei quali anche con forti disponibilità economiche. In funzione del mio incarico, quale giudice, presso la Corte d'Appello per l'Emigrazione, ho potuto costatare personalmente questo nuovo inaspettato fenomeno, anch'esso oggi esaurito. La legge italiana vietava allora il trasferimento dei capitali all'estero, ma per ovviare a tale difficoltà molti ricorrevano ad operazioni fuorvianti, attraverso giri particolari di denaro e mandatarî speciali, soprattutto dalla Svizzera. Il Canada, invece, accoglieva volentieri tali persone, perché introducevano ricchezza e portavano lavoro. Questo fenomeno, ossia del

trasferimento in Canada di persone e di capitali, si era diffuso soprattutto quando in Italia c'era il terrorismo. Era anche il periodo delle Brigate Rosse. In quel frangente sono entrate in Canada molte persone, alcune delle quali per la paura che i loro figli fossero rapiti: non erano certo come mio padre o lo zio, obbligati Oltreoceano per lavoro, bensì si trattava di una emigrazione d'*élite*, riferita ad individui che si trasferivano da noi solo perché volevano stare bene e vivere tranquilli e in sicurezza. Immigravano con tanti soldi e si dedicavano agli investimenti. Ricordo un ingegnere: solo dopo una settimana di permanenza in Canada, aveva dapprima comperato una casa molto più bella della mia, poi una Lincoln fiammante. Si trattava, ovviamente, di emigrazione di persone benestanti, in circostanze particolari.

Con il passare degli anni, i percorsi e i caratteri dell'emigrazione in Canada si sono modificati. Come pure sono cambiati i nostri connazionali, dopo tanti lustri di vita in terra canadese. Gli emigranti di un tempo cercavano soprattutto lavoro e casa, mentre i figli e i nipoti di quelle persone attualmente hanno forse bisogno di qualcosa di diverso. Personalmente ritengo che abbiamo bisogno soprattutto di identità. Molti si sono sganciati decisamente, anzi radicalmente, dalla rispettiva cultura di origine, che molte volte non riconoscono più come appartenente. In molti casi io do la colpa ai genitori, anche se c'è un complesso di cose da considerare. Gran parte dei connazionali emigrati nell'immediato secondo dopoguerra erano amareggiati dal comportamento di una Patria ingrata: ritornati a casa, dopo anni di guerra o di prigionia, essi non avevano trovato nemmeno un tozzo di pane da mettere sotto i denti; senza un lavoro, magari con la casa distrutta e la famiglia disgregata, essi sono dovuti emigrare. L'Italia era il simbolo della miseria e dell'ingratitude. Un complesso di ricordi negativi allontanavano migliaia di individui, diretti altrove. Molti di essi hanno dato un taglio netto e definitivo con il Paese. Io, per la verità, negli ultimi diciassette anni sono ritornato tutti gli anni in Italia, ovviamente non solo a Vallelonga.

- Bruno, ma vai ancora in Italia?... - mi chiedono stupiti, ogni anno, alcuni amici.

- Ho lasciato là il berretto, a Vallelonga - rispondo loro, non senza ironia. Conosco alcuni connazionali, qui da oltre quaranta anni, che non sono mai più rientrati in Italia, nemmeno per una veloce visita al paese di un tempo. Incredibile. Una volta sono rimasto impressionato da questo fat-

to. Durante un ricevimento, ho conosciuto un giovane italiano, siciliano, studente in legge, il quale, a un certo punto, mi rivolge questo invito:

- Vieni, che ti presento la mia fidanzata! È delle parti tue!...

La ragazza era una studentessa in scienze sociali, dunque una persona istruita. Le chiedo subito:

- Sei calabrese?

- Sì.

- Di dove?

- Un paese vicino a Cosenza.

- Come si chiama il paese?

- È vicino a Cosenza..., ma non ricordo esattamente il nome...

Non ho osato continuare il discorso, per non mettere in imbarazzo la mia interlocutrice, ma non vi nascondo la mia perplessità:

- Ma guarda te! Come si può arrivare a tanto? Come è possibile che i nostri ragazzi siano arrivati a tanto?... - mi sono chiesto, molto rattristato, in silenzio.

La situazione mi ha fatto riflettere, soprattutto circa la negatività dei genitori, nei confronti del Paese originario. Penso, purtroppo, che molti connazionali abbiano parlato troppo poco dell'Italia ai loro figli, oppure l'abbiano descritta come un peso, una sofferenza da dimenticare, oppure quale luogo ormai lontano e abbandonato nella memoria, ancor prima che nello spazio. L'identità si sente, non si impone. Se ci fosse stato un tantino di incoraggiamento maggiore, dei genitori nei confronti dei figli, questi ultimi avrebbero forse coltivato diversamente il loro rapporto con il Bel Paese, evitando la dispersione della nostra cultura.

Una voce contraria alla nuova legge sul voto degli Italiani all'estero

I miei figli attualmente sono cittadini italiani, ma non è stata una cosa facile ottenere tale riconoscimento. Io sono cittadino canadese dalla nascita, perché il papà aveva acquistato la cittadinanza canadese da giovanotto, essendo lui emigrato in Canada nel Ventiquattro. Subito dopo la nascita, in Italia, infatti, sono stato registrato al Consolato Inglese di Napoli (perché allora non c'era ancora il Consolato Canadese), quale figlio di cittadino canadese nato in Italia. Quando, all'età di quattordici anni, sono emigrato in Canada la prima volta, non ho avuto bisogno del passaporto italiano, perché in un certo senso io rientravo "a casa". Le mie figlie, a un certo punto, diventate grandi, hanno insistito per ottenere an-

che la cittadinanza italiana. La legge italiana sulla cittadinanza, risalente ancora al 1912⁴, stabiliva che un italiano, dopo avere acquistato la cittadinanza straniera, se rientrava in Italia e vi rimaneva senza interruzione almeno per due anni consecutivi, anche involontariamente riacquistava la cittadinanza italiana, in forza di un automatismo, voluto dal legislatore. Il papà era incorso proprio in questa fattispecie: rientrato in Italia nel Trentadue, egli è ripartito per il Canada solo nel Trentacinque, dopo circa tre anni, ridiventando così, *ope legis*, cittadino italiano. Quindi pure io ero doppio cittadino. Si trattava, però, di dimostrare che il papà era rientrato in Italia e si era fermato almeno due anni. Dapprima sono andato in Municipio, con due testimoni, coetanei del papà, i quali hanno sottoscritto, davanti al cancelliere, che nel Trentadue tale genitore era rientrato in Italia e che vi era rimasto fino al Trentacinque. Il Consolato italiano di Toronto non ha accettato quella dichiarazione, ritenuta ininfluyente ai fini del riacquisto della cittadinanza italiana:

- Non vale, perché occorre produrre una prova superiore, per dimostrare che il papà effettivamente è rientrato in Italia nel Trentadue...

Purtroppo nei registri del Municipio e della Parrocchia di Vallelonga non risultavano atti o documenti relativi al rimpatrio del papà. Avevo quasi rinunciato alla pratica, nonostante le insistenze di mia figlia:

- Io voglio diventare Italiana, perché un domani... non si sa mai!...

Quale giornalista, riteneva che tale *status* poteva esserle eventualmente utile. Io, però, alla luce di queste difficoltà, non ho più considerato la cosa per alcuni anni, sino a quando, in occasione di un ricevimento ufficiale, al quale ero stato invitato quale Presidente del Costi, ho potuto parlare della cosa con il Console Generale. Questi mi ha invitato a presentarmi nel suo ufficio per la soluzione della pratica di cittadinanza, ma pure in quella circostanza favorevole il Console ha convenuto sul fatto che fosse necessaria una prova certa, per documentare l'effettivo rimpatrio del papà e il conseguente riacquisto della cittadinanza italiana. Nel frattempo a Vallelonga c'è stato il cambio di amministrazione comunale. L'anno appresso, rientrato per l'ormai consueta visita estiva, sono andato a trovare il Sindaco, un amico medico, il quale, conoscendo personalmente la mia situazione familiare, ha rilasciato un'attestazione ufficiale,

4 Si tratta della Legge 13 giugno 1912, n. 555, poi sostituita dalla Legge 5 febbraio 1992, n. 91.

in base alla quale la massima autorità comunale dichiarava che il signor Giuseppe Suppa, ossia mio padre, era rientrato in Italia... eccetera. Il Console ha considerato valido quel documento e tutta la pratica ha avuto un lieto fine: da quel momento non solo io, ma pure la moglie e i figli, siamo stati considerati cittadini italiani. Nonostante attualmente io sia a tutti gli effetti un cittadino italiano, ritengo che certi ultimi interventi legislativi, apparentemente a nostro favore, siano in effetti esagerati, anzi non necessari. Mi riferisco, ad esempio, alla legge sul voto degli Italiani all'estero, così tanto esasperata dalla propaganda! Preciso subito che io non sono d'accordo. Assolutamente. Non credo, infatti, che sia corretto influenzare le sorti di un Paese da parte di chi il Paese non lo abita più da tempo. Le nostre preoccupazioni politiche riguardano attualmente ciò che succede qui, in Canada, perché l'Italia è un paese lontano. Siamo cittadini e continuiamo a volere bene al nostro Paese, ma appunto per questo amore dell'Italia esigo una onestà di comportamento e affermo:

- Perché noi, Italiani stabilmente all'estero, dobbiamo, con il nostro voto, influenzare le sorti di un Paese, per di più il nostro Paese, che da tempo non abitiamo più? Condizionando in tal modo il futuro di quei connazionali che invece lo vivono?!...

Nelle ultime votazioni per il governo il nostro voto è risultato addirittura determinante. Su questa lunghezza d'onda, poi, negli anni a seguire le richieste aumenteranno, perché alcuni connazionali incominceranno ad avanzare altre richieste:

- Se io posseggo questo diritto, ossia quello del voto, come avviene per le elezioni politiche, perché non posso votare anche per le elezioni amministrative, di Comune, Provincia e Regione?...

E che succederebbe, a Vallelonga? Quando i Vallelonghesi di Toronto sono oltre quattromila, mentre quelli residenti nel paese sono solamente poche centinaia?

L'emigrazione ha portato in questo Paese una grossa ventata di cattolicesimo

Il mondo cattolico, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, si è trovato impreparato ad affrontare il grande fenomeno dell'emigrazione, che allora stava avanzando in modo dirompente e assumendo proporzioni mai viste prima. Alcuni pionieri, come Joe Carraro, si sono dati da fare in prima persona, proponendo percorsi e progetti significativi, di cui

oggi stiamo ancora gestendo e valutando gli effetti. Attualmente esiste pure una Commissione Pastorale Italiana: vi fanno parte circa settanta sacerdoti italiani e il Presidente, sino a poco tempo fa, è stato Padre Amedeo Nardone. Ci sono diverse parrocchie, gestite tuttora da parroci italiani; nella mia, ad esempio, dedicata all'Immacolata Concezione, co-esistono sia il parroco italiano che quello inglese. In mano ai sacerdoti italiani, ci sono pure le parrocchie di San Carlo, vicino al *Columbus Centre*, e di San Francesco. In prossimità di Woodbridge, alla periferia occidentale di Toronto, si sono sviluppate altre nuove chiese. In principio, però, nell'immediato secondo dopoguerra, i sacerdoti italiani non erano molto considerati da parte dei religiosi locali, ossia erano abbastanza mal visti dalla gerarchia ecclesiastica. Ciononostante essi sono stati attivi e convinti propugnatori di alcune principali tradizioni religiose italiane, provenienti dalle diverse aree geografiche del Bel Paese. Noi, ad esempio, tuttora, la seconda domenica di luglio, celebriamo ogni anno la festa della Madonna di Monsalvato, la nostra patrona: il raduno si tiene in aperta campagna, a circa settanta chilometri da qui, e vi partecipano oltre quattromila persone, non solo i compaesani, ma anche i vicini. La statua raffigurante l'effigie della Madonna l'abbiamo portata qui dall'Italia. Ho fatto questo esempio per significare che molti gruppi regionali hanno trasferito e ripetono in Canada le feste principali delle rispettive comunità in Italia. Specialmente gli immigrati della mia generazione, come pure quanti sono venuti in Canada prima di me, all'inizio del secolo e durante le due guerre, hanno sempre mantenuto attivi i principi e i valori religiosi acquisiti in famiglia in Italia. Durante gli anni Cinquanta abbiamo dato prova dei nostri principi e valori religiosi: a Monte Carmelo, Padre Montecalvo, un napoletano, ad esempio, aveva sostenuto la formazione dei gruppi di Azione Cattolica. Frequentavano quella parrocchia circa duecentootanta giovani e la domenica, nella sala parrocchiale, si organizzava di frequente il ballo: era un modo per tenere unite le persone e formare un gruppo stabile di amici. L'iniziativa ha funzionato e quegli incontri hanno prodotto forse anche più di trenta matrimoni. Con l'Azione Cattolica si facevano

L'inaugurazione dell'Istituto delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù. Al centro: il vescovo Robert Clune con la Madre Generale, Suor Filomena. A sinistra: Bruno Suppa. Toronto, 1976.



molte iniziative: il nostro gruppo, ad esempio, portava i pacchi dono agli ammalati in ospedale, specialmente durante le feste principali. Altri due gruppi dell'Azione Cattolica si sono formati nelle parrocchie di Sant'Agnese e di Santa Maria degli Angeli; erano pure molto attivi e quello presso la parrocchia di Sant'Agnese si dedicava soprattutto alla filodrammatica; di conseguenza organizzava teatrini in italiano. Un anno abbiamo organizzato persino un convegno unitario nella sala del civico 33 di Brandon Avenue: proprio nella sede delle Unioni sindacali. Aveva fatto seguito pure una sfilata, alla quale era intervenuto addirittura il cardinale. Il presidente generale dei gruppi di Azione Cattolica, nel Cinquantasette, era il dottor Marcolongo. Negli anni Cinquanta e Sessanta c'è stato sempre un continuo afflusso di sacerdoti italiani, i quali hanno certamente contribuito a mantenere salde e attive alcune tradizioni religiose nella popolazione italiana.

Mi sembra di potere affermare che, ancora oggi, c'è un atteggiamento religioso osservante abbastanza diffuso tra le famiglie italiane. Partecipano un po' meno le giovani generazioni, perchè non vivono le nostre stesse necessità e probabilmente applicano in modo diverso l'appartenenza religiosa, mettendo da parte molti formalismi. La nonna partecipa alla festa religiosa di San Tommaso, ma la nipote non ci va, perchè è meno interessata alle manifestazioni della tradizione di un tempo. Quando io sono giunto a Toronto, a quattordici anni, non ho rilevato sostanziali differenze con il contesto cattolico lasciato in Italia, anche per quanto riguarda le pratiche religiose. Devo però ammettere che ho frequentato le scuole superiori presso un istituto cattolico, perciò sono cresciuto in un ambiente per così dire protetto, almeno da quel punto di vista. Altri giovani, invece, arrivati qua, hanno incominciato a trascurare la pratica religiosa. In genere, quanti sono partiti dall'Italia in età adulta, anche in Canada sono sempre stati praticanti e fedeli agli insegnamenti acquisiti in patria, anche se non sono mancati alcuni casi di cambiamenti di fede. L'emigrazione ha portato in questo Paese, un ambiente per natura protestante, una grossa ventata di cattolicesimo. Attualmente, infatti, nell'Arcidiocesi di Toronto il cinquantadue per cento degli abitanti sono cattolici; seguono i cinesi, i buddisti, gli islamici,... Non dimentichiamoci che, negli anni Cinquanta, i cattolici forse non arrivavano nemmeno al trenta per cento. C'erano soprattutto i puritani orangisti della Scozia, gli anglicani dall'Inghilterra.

Quelle mie monachelle!...

Gli scambi matrimoniali tra i cittadini italiani e i nativi non sempre erano facili, da entrambi le parti. Ovviamente la famiglia italiana cercava di fare sposare la figlia con un italiano, oppure con un uomo di origini italiane. Questa era la tendenza, perché, non conoscendo la natura dei giovani nativi, gli Italiani diffidavano, anzi si chiedevano:

- Ma che gente è? Che cosa fanno questi abitanti?...

Ovviamente è difficile fare delle generalizzazioni. Mia figlia, ad esempio, ha sposato un greco, che dapprima studiava all'Università di York e poi è andato a lavorare presso mio fratello. Alcuni anni fa, come dato generale, esisteva una forte diffidenza nei confronti di persone di altre nazionalità. Certe situazioni erano difficili da accettare, specialmente quando si apriva il confronto tra due diverse religioni: sposare un canadese poteva volere dire incontrarsi con una religione diversa dalla nostra. A differenza di quanto accadeva solitamente nelle prime generazioni di immigrati italiani, per la tendenza a sposarsi nell'ambito del proprio gruppo originario, nelle generazioni successive si sono verificate diverse fattispecie, poiché non si badava all'attinenza originaria del futuro coniuge, il quale poteva indifferente essere un nativo, oppure un altro immigrato, proveniente magari da un diverso continente. Tra i vari connazionali, però, devo dire che, anche nelle prime generazioni, non ho rilevato la tendenza particolare degli individui a sposarsi all'interno dello stesso gruppo regionale, ossia i Calabresi con i Calabresi, i Friulani con i Friulani,... Io mi sono sposato a Toronto nel Sessanta e Matilde, mia moglie, è la sorella di Suor Maria Pia Romeo, sino a poco tempo fa la Madre Superiora della Comunità delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa. Se non avessi sposato una donna calabrese, la mamma, in forza della sua mentalità molto aperta, non avrebbe opposto alcuna resistenza, poiché è sempre stata una donna di pace. Le nuove generazioni, ancorché provenienti da realtà culturali e geografiche diverse, socializzano molto più facilmente, soprattutto in forza della comune cittadinanza canadese, perché nate su questo territorio, nonostante la diversa origine dei genitori. La lenta e graduale riscoperta del rispettivo retaggio culturale, costituirà per i giovani un motivo di arricchimento nel futuro: la diversità di provenienza sarà sempre più apprezzata e vissuta come un fatto positivo, in senso reciproco, e i risultati andranno a beneficio soprattutto dei figli e dei nipoti, i quali potranno fare tesoro delle diverse culture originarie. Le

nuove generazioni crescono con ampie vedute, rifiutano l'isolamento, accettano facilmente l'incontro con realtà geografiche e culturali diverse, ma ciononostante sanno anche riconoscere e valorizzare le tradizioni. I tempi cambiano e anche le persone. Il Canada di oggi non è più quello che noi abbiamo conosciuto circa cinquanta anni or sono. Attualmente, come vi dicevo poc'anzi, non solo l'emigrazione italiana è un'esperienza conclusa, almeno per quanto riguarda i nuovi ingressi, ma tutto il contesto europeo sta diventando minoritario, rispetto alle grandi popolazioni e ai flussi umani, presenti e futuri, che si stanno affacciando sullo scenario mondiale, premendo tanto sulla vecchia Europa, quanto sulle frontiere del nuovo continente americano. Le immigrazioni, qui come in Europa, provenienti dal mondo asiatico, ma pure da quello africano e dell'America Latina, stanno avanzando con forza. Da dieci anni sono pensionato e, di conseguenza, non mi occupo più delle questioni di emigrazione, quindi non ho sotto mano esattamente il polso della situazione. La mia attività principale consiste attualmente nel seguire le mie "monache": sono con loro dagli anni Sessanta e ho seguito tutto il programma di sviluppo a Toronto, assistendole sempre, laddove mi è stato possibile. Le ho sempre aiutate, quando ho potuto, ma più in generale mi sono prestato per favorire tutto il contesto cattolico. Ho conosciuto, ad esempio, Padre Carmelo Luisi, attualmente defunto, quando svolgeva la carica di assistente del cardinal Pironio, proveniente dall'Argentina. I miei ricordi risalgono a circa quarantacinque anni fa. Pironio era il Cardinale responsabile per gli ordini religiosi. Infatti, quando anche le Suore Carmelitane tenevano il loro Capitolo, Padre Carmelo Luisi vi partecipava, per verificare l'osservanza delle regole varie. Tramite quella persona, peraltro così deliziosa, ho avuto l'opportunità di conoscere anche il Cardinale e pure un altro ordine di Suore, quelle del Monte Carmelo, con sede a Roma: sette di esse, infatti, attualmente prestano servizio a Villa Colombo. Avevo sostenuto e auspicato personalmente la loro venuta a Toronto, quando Toni Fusco, uno dei fondatori del grande complesso, mi aveva chiesto una opinione a tal proposito:

- Noi abbiamo bisogno di qualche suora italiana, per i nostri anziani...
- Le Suore Carmelitane di Santa Teresa non sono interessate, perché l'assistenza agli anziani non rientra nel loro campo. Ci potrebbe però essere anche qualche altro ordine interessato... - risposi allora, prima di interessarmi della questione.

Madre Clemens, la Madre Generale delle suore di Monte Carmelo, con la quale mi ero messo in contatto, era venuta personalmente a Toronto, per verificare la situazione, prima di inviare Suor Chiara, la Madre Superiore, con le altre consorelle.

Le Suore di Santa Teresa, invece, sono venute qui nel Sessantasette: primo loro approdo è stata la chiesa di Sant'Alfonso. Sono arrivate con la valigia, da emigranti, e non avevano proprio niente. Da quella chiesa sono partiti i vari sviluppi della congregazione. Durante i tre mesi iniziali, esse hanno abitato a casa di mio cognato Luciano, il quale, assieme con la sua famiglia, è venuto a stare da me. Mia moglie, Matilde, preparava la cena anche per le suore, quando esse ritornavano da Sant'Alfonso. In quel periodo, la regola vietava loro di mangiare assieme a noi. Nel Settantaquattro la Congregazione acquistò il terreno dove, due anni dopo, venne costruito il complesso scolastico delle Suore di Santa Teresa. Ho curato personalmente, nel loro interesse, tutti gli aspetti gestionali dell'operazione e ho avuto a che fare con architetti, avvocati, funzionari pubblici, per progetto, permessi e autorizzazioni. Quando potevo, le aiutavo ad inserirsi nel contesto della società canadese, mettendo a loro disposizione le mie varie conoscenze. Suor Daniela, l'attuale superiora della casa di Woodbridge, era giunta in Canada già laureata: l'ho aiutata a trovare un lavoro nell'insegnamento, in una scuola cattolica, dove ha subito incominciato a percepire un bel salario. Ogni qualvolta le suore avevano qualche problema, si rivolgevano a me e, per la verità, io mi sono sempre dato da fare per loro, aderendo così, a mio modo, a quella missione per gli emigranti. Ho molta stima per mia cognata, Suor Maria Pia, anche se a volte mi chiama persino alle sei e mezza di mattina, magari solo per dirmi:

- Allora, Bruno, passi di qua verso l'una?...

- Io, a quest'ora, *stò a dormì*! Non potresti aspettare a telefonare almeno alle sette e mezza?...

Il guaio è che lei si alza sempre alle quattro e mezza, al massimo non più tardi delle cinque; quindi, alle sei e mezza, Suor Maria Pia è già sveglia da quasi due ore!...